VII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 26 SETTEMBRE 1984

Presidenza del Presidente SANNA EMANUELE

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale (Discussione):
GIAGU 71
CUCCU 75
CHESSA 81
MANNONI 93
Disegno di legge (Annunzio di presentazione) .. 71

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

CHESSA, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 agosto 1984, che è approvato.*

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che è pervenuto alla Presidenza il seguente disegno di legge: "Convalidazione del decreto del Presidente della Giunta regionale numero 102, del 30 dicembre 1983, relativo al prelevamento della somma di lire 100 milioni dal fondo di riserva per spese impreviste a favore del capitolo 01007 dello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1983". (1)

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Giagu. Ne ha facoltà.

GIAGU (D.C.). Onorevole Presidente, cari colleghi, nonostante le apparenze, le nostre posizioni, le posizioni della Democrazia Cristiana, non sono posizioni aprioristiche di sola fazione né derivano da scoramento, poiché siamo consci della nostra forza di maggiore partito della Sardegna. Noi riteniamo di muoverci, nell'opposizione a questa Giunta, sul piano di logica politica e perciò sul piano di obiettività, non senza un travaglio profondo, non senza un esame accurato dei riflessi che su piani umani e di memoria potevano mettersi in movimento. Abbiamo ritenuto che ciò che stava accadendo e che accade non dovesse lasciarci indifferenti e per la posta in gioco e perché l'invito alla riflessione diventa in questi momenti essenziale. C'è nel nostro passato, così come forse nel passato di tutti in questa Assemblea, consapevolmente o inconsapevolmente, un filo

conduttore per una scelta che, pur nei contrasti, nelle differenze sostanziali, nell'alternatività delle posizioni, mira a trovare un punto comune e a stabilire un tacito patto di non aggressione sui temi fondamentali dell'autonomia, dei reali interessi e dei reali strumenti della Sardegna per affrontare il futuro.

Da anni, attraverso i nostri discorsi, da Dettori a Soddu, a Titino Melis, da Cardia a Raggio, da Ghinami a Rais ed altri numerosi (tra i quali, in coscienza, il sottoscritto), in atti non di compromesso ma di avvenire si è fatto un tentativo serio, concreto, preciso, di trovare soluzioni e suggerimenti comuni sui temi più ardui e decisivi per l'avvenire della Sardegna. Così è sempre avvenuto: al di là delle Giunte di unità o di solidarietà autonomistica, spesso in stretta contraddittorietà con le impostazioni di Giunte di diverso segno politico, si è sempre cercato di salvare i valori e le battaglie essenziali. Nel primo come nel secondo piano straordinario, del resto, alcuni punti sono stati frutto di un lavoro sintonizzato, non scoperto forse ma certo avvertibile e consapevole; all'inizio di quest'anno, al volgere finale della passata legislatura, in un dibattito generale, senza alterare le alternatività politiche esistenti e certe differenze essenziali, diversi punti di riferimento sono stati stabiliti. Mi riferisco ai temi dell'articolo 13 e alla revisione dello Statuto, che hanno portato ad ordini del giorno comuni ed a comuni conclusioni. Noi sosteniamo che oggi, con la Giunta odierna, questa logica di obiettività, di serenità, di disarmo della fazione sui problemi centrali della Sardegna, è stata abbandonata e capovolta dalla nuova dirigenza del Partito comunista e dalla secca inesperienza di chi nel Partito sardo, in questo momento, appare la voce politica e popolare più autorevole.

Noi ci siamo chiesti e ci chiediamo, personalmente con amarezza, ma politicamente anche con incredulità, che sardismo possa esistere quando di sardità, di autonomia, di autogoverno, di contestazione non si discute né si parla né si accenna, né si sussurra, non si manda a dire, ma anzi si sta completamente muti di fronte a quanti, non con gli atteggiamenti contingenti, né con le rapide conversioni, né con le dimostrate impostazioni tattiche, possono e devono essere validi e indispensabili interlocutori. Non si è cercato nessun contatto con la Democrazia Cristiana, che pure è il partito di maggiore rappresentanza politica in Sardegna, né ci risulta che sui grandi temi dell'autonomia si sia voluto operare un confronto con forze socialiste e laiche, ed anzi si è data la sensazione di volere imporre una propria visione sulla quale nessuno poteva giurare né giura ed insospettendo anzi sulle reali intenzioni non da battaglia unitaria, da battaglia comune, ma da fazione insofferente.

Ciò che soprattutto ci ha allarmato e convinto che il tentativo in corso è pericoloso, è stata la pervicacia con la quale, alle ripetute richieste, sia della Democrazia Cristiana che delle altre forze politiche, di discutere e di approfondire i temi (perlomeno quelli generali) non si sia data risposta e subito, con arroganza, si sia tentato di imporre la logica di schieramento. Ripetiamo: tutto ciò è pericoloso, perché se non si tenta (come non si è tentato) in primo luogo di ricercare e ribadire ciò che nell'essenziale ci unisce, per poi ogni partito procedere nelle proprie autonome scelte politiche e di schieramento, si vuole palesemente lo scontro. E costituisce inganno, onorevole Melis, parlare di unità dei sardi e di sforzo corale per il progresso dell'Isola! Se ben si guarda, se si va a fondo nelle cose, la reazione in campo nazionale a quanto sta avvenendo in Sardegna contiene certamente elementi impuri, come abbiamo del resto ripetutamente affermato, ma trova anche una sua giustificazione nell'illogicità di quanto abbiamo visto e stiamo vedendo, e nella grossolanità offensiva con la quale le cose vengono portate avanti. La verità è che la reazione turbinosa ai fatti della Sardegna se la si è voluta cercare, né ci si venga a parlare di incapacità nostra e di altri partiti di sottrarci alle imposizioni romane. Può darsi che lo facciano in futuro, ma i colleghi comunisti, che appaiono i più scandalizzati e che stanno in proposito sollevando il più denso polverone, devono dirci, perché noi non ne abbiamo memoria, quando ed in quale circostanza hanno dato una sola dimostrazione di dissenso dalla loro centrale romana. Mai, né oggi né in passato!

Non certo, dopo la liberazione, si cominciò a parlare dell'autonomia della Sardegna, allorché essi si allinearono alle linee centriste romane di negazione dell'autonomia, né quando si uniformarono alle decisioni di Salerno, che mettevano fine a qualsiasi forma di solidarietà governativa anche in Sardegna.

L'onorevole Barranu ha scritto recentemente un articolo chiedendo, con atto di sfida, se nell'attuale fase la Democrazia Cristiana sarda può impegnarsi a non tenere in conto le pressioni che le vengono da Roma. Noi daremo una risposta, anche se potremmo darla affermativamente subito, quando l'onorevole Barranu ed il Partito comunista sardo in una visione di indipendenza dalle centrali romane si impegneranno a non accettare le pressioni della loro centrale per la raccolta delle firme per il referendum contro la regolamentazione della scala mobile, della quale tutto lo schieramento di Governo sostiene l'essenzialità per mettere freno al degrado economico ed al mantenimento dell'occupazione, soprattutto in Sardegna, dove, come tutti diciamo, il momento economico e sociale ha raggiunto un punto di gravità senza precedenti. O, perlomeno, ci si dovrebbe dire se si è disposti a discutere la non raccolta delle firme per il referendum e, conseguentemente, l'assunzione di un atteggiamento comune a tutti i partiti democratici.

Ma polemizzare su questi piani serve a ben poco, è un rito che spesso maschera intenzioni e fini di ben diversa natura, e pertanto non ci lasceremo irretire da maldestri tentativi. Ciò che a noi importa è che su un piano di cose essenziali l'irregolarità logica della Giunta di fronte alla quale ci troviamo, non può che portare a conclusioni senza meno pessimistiche. Più il problema lo si esamina, più si osservano le modalità di formazione della Giunta, e sempre più si ingenera la convinzione di un'operazione trasformistica nella quale il potere gioca un ruolo determinante. Si va avanti con imperturbabilità, mentre i "sì" all'attuale Giunta sono due, un terzo sì è perlomeno discutibile; le astensioni piovono e la Giunta sa già da adesso che sarà – se sarà – minoritaria. Ma si va avanti... In situazioni di gran lunga più favorevoli, Presidenti si sono ritirati con dignità, Giunte non sono state proposte, la riflessione si è fatta largo per poi imboccare nuove e più percorribili vie, nell'interesse generale che, è ben vero, coincide con un rafforzamento degli strumenti autonomistici, con un migliore funzionamento dell'istituto regionale, con l'intensificarsi del sentimento partecipativo dei sardi.

Ma è anche su questo piano che dobbiamo sottolineare le perplessità che l'andamento di questa crisi e la formazione di questa Giunta hanno provocato in noi, e non soltanto in noi. La convinzione, vera o no, dei partiti nazionali che in Sardegna si stava, e si sta creando una miscela esplosiva di forze che in prospettiva generale puntano all'indipendentismo – i sardisti – e di forze che sempre in prospettiva generale puntano ad una società comunista, con tutte le bordate e le prese di posizione che ci sono state e che presumibilmente ci saranno, hanno creato e creano evidentemente nelle due componenti di governo regionale uno stato di palese preoccupazione, per cui la grande frontiera dell'autonomismo, sulla quale si erano appuntati gli sguardi lucidi di dirigenti ed iscritti, via via si è ridotta a diventare un modesto avamposto, al più utile ad una guerra di posizione in attesa della buona stagione per un balzo in avanti.

Diciamo la verità: le dichiarazioni programmatiche hanno l'unica novità che si presentano in due volumi, ma sono certamente, ed è stato giustamente rilevato da varie forze politiche, arretrate rispetto a molte del passato, a quelle di Giunte reazionarie e di Giunte progressiste, di Giunte con sardisti e senza sardisti, con comunisti e senza comunisti. Ma non mi sembra sia il caso di fermarsi al dettaglio, lo faranno altri amici del Gruppo democristiano; a me interessa rilevare che nel momento in cui si apre l'era della presidenza sardista, le dichiarazioni programmatiche dovevano avere un ben diverso modo di librarsi, una ben diversa tensione, un ben diverso modo di chiamare dietro la Regione il popolo sardo. Non si apre la vertenza contro il potere centrale in termini di supremo massimalismo, con interviste brucianti, con sfide e provocazioni, con sciabolate e cannonate,

per poi far marcia indietro rapidamente e ritornare alle consuete affermazioni di principio, all'enunciazione di buone intenzioni, quasi alle raccomandazioni se non alla richiesta di benvolere del Governo.

Le dichiarazioni programmatiche, lunghe e laboriose, si dirigono in varie direzioni, toccano tutti i settori dell'amministrazione, le strutture centrali, gli enti, i metodi di governo, le modalità di gestione, elencano problematiche ed eventuali soluzioni, ma, salvo l'accoglimento di alcuni suggerimenti di parte comunista, non portano novità a quanto si sapeva e si proponeva in passato, soprattutto a livello burocratico, da tutti o quasi tutti e da tutte le forze politiche. Il fatto è che, lo ripetiamo, ad un'impostazione di volontà politica velleitaria e perciò non accoglibile, è subentrato un adeguamento "pensoso", direbbe un fine spirito, quasi rinunciatario e perciò allo stesso modo non accoglibile. Non si può nascondere, né noi né altri, la profonda disillusione su queste dichiarazioni programmatiche e ciò non può che portare alla convinzione che l'operazione in corso è trasformista e punta solo all'appropriazione del potere.

Cari colleghi, noi non ci meravigliamo se questo avviene, conosciamo le nostre debolezze, ma proprio per questo individuiamo le debolezze altrui; prendiamo atto che dal "Palazzo" scende o si vorrebbe che scendesse un gruppo di partiti politici e che nel "Palazzo" si insedia o vorrebbe insediarsi un altro gruppo di partiti, i quali dicono che sono partiti normali ma che in prospettiva generale dicono anche che hanno l'indipendentismo da una parte ed una società comunista dall'altra, quella "comunista all'italiana", per essere obiettivi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sento di dovervi dire che è necessario uscire da queste strette, il dibattito è all'inizio, bisogna decidere se avviare o non avviare un progetto diverso da quello che questa Giunta ci sottopone, un progetto che non crei tra l'altro allarmismi nella gente sull'obiettività dei futuri provvedimenti di Governo, che non crei sospetti di prevaricazione in dipendenti di diversa fede politica, perché tale è l'atmosfera che si sta creando, un'atmosfera che mai, e ve lo dico per esperienza che ho acquisito nelle cose regionali, mai c'era stata in Sardegna, anche quando le tensioni politiche trovavano giustificazioni in scontri ideologici che venivano da lontano ed in situazioni economiche di gravi dimensioni generali. Vi diciamo queste cose fermamente, perché riteniamo che sia essenziale un rapporto di chiarezza, ma soprattutto perché si possa valutare l'intensità della nostra reazione, se le regole della convivenza non verranno rispettate.

Se i comunisti e l'onorevole Melis vogliono andare avanti, se vogliono procedere su questa strada, procedano pure, ma debbono sapere, non ci stancheremo di ripeterlo, che si sono posti su una strada di irreversibile divisione, di rottura e di egoistico privilegio delle proprie contingenti visioni. Si sappia bene che noi, pur nella chiarezza delle nostre affermazioni, siamo in attesa di un discorso nuovo; vorremmo che l'onorevole Melis facesse quelle riflessioni che fino ad ora non ha fatto; vorremmo che i comunisti si ponessero su un piano in cui in altri momenti si sono posti, soprattutto quando le cose andavano non bene come oggi. Affermiamo con grande decisione che è necessario riaprire il gioco, riprendere tutto da capo secondo una corretta logica, cercando di ristabilire unità e consenso. Nessuno, cari colleghi, ha timore di essere domani all'opposizione: quel che si vuole è mandare avanti un discorso che sia diretto a tutti i sardi, che serva a tutti i sardi, che interpreti correttamente un desiderio di sardità. Un discorso che non divida i sardi, che non metta gli uni contro gli altri in nome di un falso sardismo, un discorso che non deve essere di distinzione tra progressisti e reazionari, tra sardi laici e sardi clericali, secondo un rito che ha fatto il suo tempo e che sta provocando ogni giorno che passa danni sempre maggiori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, contrariamente a quel che si pensa, nutriamo fiducia che si voglia recuperare la situazione ed in questa direzione attendiamo che ci vengano i necessari segnali. L'onorevole Melis comprenda quel che vogliamo dire e sappia come muoversi con alto senso di responsabilità.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onore-

vole Cuccu. Ne ha facoltà.

CUCCU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, sono trascorsi ormai tre mesi dalle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale e finalmente questa Assemblea può discutere del suo organo di governo. Il presidente Melis ci ha presentato nei giorni scorsi la Giunta regionale che nasce sulla base di un accordo fra le forze di sinistra, laiche e sardiste.

Una Giunta che non nasce contro nessuno: non contro il Governo nazionale, verso il quale nessun atteggiamento di pregiudiziale opposizione e contestazione viene assunto; non contro alcuna forza politica in Sardegna. Essa anzi si pone – secondo le dichiarazioni dello stesso Presidente della Regione – in una posizione di ricerca della massima unità e del massimo consenso, al fine di avviare a positiva soluzione i problemi gravi che attanagliano la nostra Isola e il nostro popolo. Un programma di rinnovamento, di ampio rinnovamento, dunque, teso a superare i problemi seri della Sardegna, nel quale evidentemente non possono trovare luogo proposte, accordi sul referendum di questo o di quel partito, la cui legittimità evidentemente non può essere messa in discussione e che, comunque, non costituiscono oggetto di programma per il governo dell'isola. Ora, se questi sono gli obiettivi che apparirebbero a prima vista condivisibili da tutti, ci si domanderà perché tanto tempo è stato necessario per dar vita a questa Giunta e tanto travagliato sia stato il percorso attraverso il quale ad essa si è arrivati. In verità, mi pare che ci siamo trovati di fronte ad una situazione di estrema difficoltà, sul piano oggettivo, certamente, alla quale non potevano essere date comunque risposte semplicistiche o ripetitive del passato.

Già la fine della precedente legislatura, del resto, con la lacerazione dei rapporti tra i partiti che componevano la Giunta, faceva intendere che un ricambio di classe dirigente sarebbe stato necessario per governare la nostra Isola, in maniera seria e corretta. La lacerazione dei rapporti fra i partiti ed il venir meno della loro solidarietà null'altro era del resto che il portato dell'aggravarsi complessivo della situazione dell'economia e della società sarda. I fenomeni della disoccupazione, della disgregazione sociale, l'aggravarsi ulteriore della crisi del nostro apparato industriale, a cui venivano fatte mancare risposte adeguate e positive sia nel confronto col Governo e con lo Stato sia nel suscitare le energie positive che pure in Sardegna esistono, ponevano oggettivamente con forza la necessità di un cambiamento della classe dirigente. Questa necessità, annunciata dalle forti battaglie operaie in tutte le zone della Sardegna, che ha visto momenti di profonda commozione popolare con la realizzazione della marcia per il lavoro culminata con la grande manifestazione di Cagliari alla presenza del segretario generale della CGIL, si è poi tradotta anche in una precisa indicazione nel voto del 24 e 25 giugno.

Si può certo ricorrere agli artifici verbali, si possono usare i sofismi più complicati tesi a dimostrare che il risultato elettorale ha confermato la giustezza delle alleanze politiche precedenti. Addirittura – non senza qualche spericolatezza – si può perfino giungere ad affermare che il P.C.I. ha perso le elezioni, che i voti andati al P.S.d'Az., essendo stati sottratti alla Democrazia Cristiana, sono voti che le appartengono e che debbono quindi essere usati da questo partito in funzione della riproposizione di un'alleanza di Governo che non ha dato prove brillanti di se. Si può certo giocare con le parole e con i numeri e tentare di piegarli alle proprie tesi, si può, ma i fatti – come si dice – sono di gran lunga più testardi. E i fatti dicono, senza ombra di dubbio, che sconfitta a queste elezioni – e sconfitta in maniera pesante – è la Democrazia Cristiana e il tipo di Governo che essa guidava. I fatti e i numeri ci dicono che hanno vinto i partiti che insieme hanno fatto un'esperienza di governo che ha dato qualche segnale di positivo rinnovamento e che insieme sono stati poi all'opposizione quando governare non era più possibile.

Del resto, la richiesta di un profondo rinnovamento viene dalle viscere e dalle varie pieghe della società sarda: rinnovamento nei metodi e nei contenuti stessi del Governo, questo chiedono gli operai, i tecnici, gli impiegati

dei diversi poli industriali, che vedono persino messi in discussione i propri posti di lavoro; da Porto Torres, Ottana, Villacidro, Portovesme si attendono risposte nuove che diano certezze del domani. Questo chiedono i pastori e i contadini, i piccoli e medi imprenditori, a cui occorre dare certezza del diritto e punti di riferimento sicuri e precisi. Questo chiedono le giovani generazioni, le quali soprattutto pagano per la situazione di crisi in cui si dibatte la nostra isola. Questo chiedono gli intellettuali che, solo nel quadro di un profondo rinnovamento dei contenuti e nei metodi di governo, possono dare un contributo attivo al recupero, non provincialistico, certo, di un'identità culturale fortemente minacciata. Del resto, questa necessità era avvertita – mi pare – anche dai partiti di maggioranza, della precedente maggioranza, i quali rifiutando i patti di ferro richiesti dall'onorevole De Mita cominciavano a dare la disponibilità per una politica di profondo rinnovamento, che anch'essi sentivano fortemente necessaria. Un rinnovamento profondo nei metodi e nei contenuti di Governo è necessario, se si vuole rigenerare tra le masse popolari sarde un minimo di fiducia nell'istituto autonomistico, che soprattutto negli ultimi anni ha perduto agli occhi delle larghe masse giovanili gran parte della sua credibilità.

Questa Giunta, composta oggi da P.C.I. e P.S.d'Az., ma che auspichiamo possa allargarsi in tempi più brevi possibili alla partecipazione diretta delle forze di ispirazione socialista e laiche, nasce all'insegna di questo tentativo ambizioso certo, ma non impossibile di rinnovamento. E se solo dopo 3 mesi, 3 lunghi mesi dalle elezioni, come ci ricorda oggi la stampa, si giunge alla presentazione della Giunta, è perché certo i problemi sono complessi, difficili per chiunque, non vi è dubbio, era necessario discutere approfonditamente, evitare suggestioni e facilonerie, certo, ma se si giunge così tardi alla presentazione della Giunta, dicevo, è soprattutto perché in tutti i modi si è cercato di stroncare sul nascere questo tentativo di rinnovamento. I fatti sono noti, la cronaca dei quotidiani e anche dei numerosi settimanali in questi ultimi mesi è presente a tutti. E tuttavia mi pare giusto che questi fatti, se pure noti, vengano ricondotti alla discussione nella sede che le è propria, in questo Consiglio come mi pare giusto che se ne parli, che si diano le valutazioni davanti a tutto il popolo sardo. Con motivazioni del tutto estranee alla Sardegna e ai destini del suo popolo – come afferma il presidente Melis nelle sue dichiarazioni programmatiche – da parte della Segreteria nazionale del partito di maggioranza relativa sono state esercitate nei confronti degli altri partiti facenti parte dell'attuale compagine governativa intimidazioni e ricatti pesanti. Si è giunti persino – nel caso si giungesse a costituire in Sardegna un governo diverso da quello richiesto dalla Segreteria romana di questo partito – a minacciare, da parte di un ministro in carica, un pacchetto di sanzioni e lo strangolamento economico dell'Isola in aggiunta alla già pesante condizione di dipendenza nella quale ci troviamo.

Tutto ciò ha offeso l'orgoglio e la coscienza dei sardi, di tutti i sardi in qualunque partito essi si riconoscano e ha determinato una forte corrente di simpatia, io credo, verso il tentativo in corso. Parole pesanti sono state usate, si sono accusate forze politiche democratiche presenti in Consiglio di avere al proprio interno dei "mezzoterroristi" e fino a qualche giorno fa (ma mi pare che si riproponga ancora oggi) non si è rinunciato a definire il programma "pervarso da venature indipendentistiche". Volutamente si è sollevato un grande polverone attorno alla questione del governo della Sardegna, facendo ad arte una grande confusione su concetti il cui significato è ormai universalmente accettato da tutti: nazione, popolo, stato, indipendentismo, federalismo, confederalismo, termini tutti utilizzati al solo scopo di creare una grande confusione nell'opinione pubblica, nella penisola e per ricattare gli alleati al governo al fine di impedire che una nuova classe dirigente potesse andare alla direzione della cosa pubblica in Sardegna. Perfino la storia è stata falsificata!

Signor Presidente, colleghi consiglieri, non ci pare davvero tollerabile che in una repubblica democratica come la nostra, che nel suo dettato costituzionale prevede in maniera esplicita il riconoscimento e la promozione delle autono-

mie, vi sia poi chi tanto si adopera per il loro soffocamento. Tanto meno ci pare tollerabile tutto ciò se riferito all'autonomia speciale, quale quella prevista dallo Statuto sardo. La Democrazia Cristiana sarda per prima avrebbe dovuto ribellarsi con indignazione ai tentativi di imposizione romana; assenti o troppo deboli ci appaiono invece le reazioni nei confronti di questi tentativi di imposizione. Pur se offensiva della dignità del popolo sardo e di tutte le forze politiche e democratiche che operano nella nostra isola, tuttavia non possiamo non dire come la polemica innescata sui "mezzoterroristi", sul separatismo e sui pericoli per l'unità nazionale appaia ben poco credibile. Si può certo ritenere che spesso a Roma non si sia molto informati sulle vicende della Sardegna e del modo di pensare del suo popolo, ma non si può realisticamente credere che la disinformazione di una forza politica così importante (in cui fra l'altro autorevoli esponenti sardi hanno una funzione di direzione preminente) possa giungere fino ad ignorare quali rappresentanti sovversivi esso abbia in Sardegna. Non io, infatti, che ho portato il saluto del Partito comunista al congresso del Partito Sardo d'Azione a Carbonia, ma altri si sono prodotti in un intervento di grande esaltazione e di richiamo alle affinità elettive.

Non sul separatismo, dunque, non sui pericoli che corre l'unità d'Italia, ma su ben altro verte la discussione. A me pare che in gioco sia non l'unità nazionale, da nessuno davvero posta in discussione, ma la possibilità che le forze politiche democratiche in Sardegna decidano autonomamente sul governo dell'isola. Per altri la Sardegna, il suo destino le aspirazioni del suo popolo possono essere del tutto insignificanti e le vicende connesse alla formazione della Giunta sarda possono essere usate strumentalmente per fini del tutto estranei agli interessi del nostro popolo. Per noi, invece, la cosa che conta realmente è la possibilità di dare alla Sardegna un governo profondamente rinnovatore, che rompa sul serio con gli schemi del passato. Del resto, la stessa Democrazia Cristiana sarda non se l'è sentita (anche se, lo ripeto, davvero debolmente, mi pare, ha protestato) di seguire i suoi dirigenti romani su questo terreno. Non a caso vi è stato prima un tentativo di dimostrare che i risultati le erano stati favorevoli e che perciò essa doveva continuare a governare, e a questo scopo si è cercato di blandire anche in quest'aula fino all'ultimo momento il Partito Sardo d'Azione e tutte le altre forze politiche e democratiche, senza peraltro ricorrere a cenni di terrorismo, di indipendentismo o di questioni ideologiche di altro tipo. Non a caso oggi, visti fallire questi tentativi, si definisce questa Giunta non pericolosa per il suo separatismo o pericolosa per l'unità nazionale, ma come un monocolore comunista allargato al Partito Sardo d'Azione, e si tende ad accreditare un presunto egemonismo del Partito Comunista Italiano, sia nel programma che nella composizione della Giunta.

Tornerò poi brevemente su questo punto, ma prima mi si consenta di esprimere il più vivo apprezzamento dei comunisti per la resistenza opposta dalle forze socialiste e laiche alle imposizioni romane, che consentono oggi la nascita di questa Giunta, che pur non essendo l'approdo al quale noi tendevamo, costituisce tuttavia una premessa importante per una maggioranza e un governo organici di tutte le forze di progresso, quale noi auspichiamo possa formarsi nel più breve tempo possibile. Particolarmente significativo ci pare che i compagni del Partito Socialista Italiano non si siano piegati (nonostante fossero esposti oggettivamente in prima persona ai ricatti più pesanti) alle imposizioni demitiane e siano riusciti a mantenere con coerenza l'impostazione che fin dall'inizio si erano dati. Né meno importante ci pare la posizione del Partito Socialdemocratico Italiano e del Partito Repubblicano Italiano, che con il loro voto annunciato di astensione si pongono nei confronti di questa Giunta in un atteggiamento costruttivo, seppure critico.

L'auspicio che noi esprimiamo è che, rapidamente passata la tempesta, passato il polverone, possano essere superati eventuali ulteriori dubbi, perplessità, possano essere dissipati timori e incertezze e finalmente i partiti di ispirazione socialista e laica possano in maniera convinta dare organicamente il loro contributo al governo della Regione. Del resto, essi hanno

già potuto sperimentare nel recente passato alla Regione, ma storicamente nel governo di numerosi enti locali, come la collaborazione col Partito Comunista Italiano non sia stata affatto improntata a egemonismo come si tende oggi ad accreditare, né sia stata influenzata dal manuale Cencelli, ma come invece ognuno abbia partecipato al governo con pari dignità, sia dal punto di vista della presenza numerica, sia dal punto di vista del contributo programmatico. Del resto, già numerose osservazioni e contributi positivi, offerti nel corso di queste settimane dalle forze politiche che non fanno parte dell'attuale Giunta, sono stati accolti ed esplicitati nelle dichiarazioni programmatiche rese in Consiglio dal Presidente della Regione. Non dubitiamo che altri fattivi contributi possano venire dall'assemblea nelle sue varie articolazioni, anche dalla Democrazia Cristiana, che il Presidente si è già detto disponibile ad accogliere. Nessuna chiusura, dunque, tutt'altro che mire egemonistiche, ma, al contrario, apertura – pur nella necessaria e giusta distinzione dei ruoli – alla più ampia collaborazione. Peraltro il programma presentato, aperto ancora ad ulteriori contributi, ripeto, un programma non velleitario ma neppure minimalistico, ci pare già contenga in sé gli elementi per un modo nuovo di affrontare i problemi dell'autonomia, sia per quanto si propone nel rapporto col Governo, il Parlamento e lo Stato, sia per le proposte di rinnovamento interno.

Non mi soffermerò su tutti i punti posti nel programma, e li limiterò ad accennare solo ad alcuni. Non posso, per esempio, non condividere come momento centrale della politica di rinascita e di autonomia la necessità, nel quadro della solidarietà nazionale sancita dall'articolo 13 dello Statuto speciale, di una nuova legge di attuazione dello stesso articolo, che contribuisca a porre su basi nuove il rapporto tra lo Stato e la Regione. Su questo terreno, come è stato ricordato nelle dichiarazioni programmatiche, non si parte da zero. L'ordine del giorno unitario del Consiglio è il punto da cui partire e che può costituire il terreno fecondo per un contributo prezioso da parte di tutte le forze politiche e democratiche e autonomistiche. Ci pare comunque che la nuova legge non possa non riaffermare la responsabilità primaria dello Stato nel rinnovamento economico, sociale e culturale dell'Isola, e fare in modo che il concorso della Regione si traduca innanzitutto nella possibilità di partecipare alle scelte nazionali (soprattutto a quelle che più direttamente riguardano la Sardegna, oggi troppo spesso assunte sulla testa di tutti i sardi) e di incidere sui programmi e sul sistema operativo dello Stato, per renderli coerenti con la programmazione regionale e fare uscire dunque la nostra isola dallo stato di subalternità nel quale è stata tenuta. Un nodo decisivo sotto questo profilo mi pare sia costituito dall'operato dell'azienda a partecipazione statale, che condiziona in maniera importante tutta l'economia o gran parte dell'economia della nostra isola.

Gli impegni solenni assunti dal Governo alla conferenza di Cala Gonone sembrano oggi largamente disattesi e anzi la Sardegna appare fortemente penalizzata e senza nemmeno che siano presentati alibi di economicità per le scelte fin qui compiute. E' francamente scandaloso, inaccettabile che ancora non sia stato approvato il disegno di legge per la riattivazione del bacino carbonifero, da cui, oltre che occupazione per centinaia di giovani, possa venire un importante contributo alla risoluzione dei problemi energetici dell'isola ed ulteriori risparmi nella conduzione dei principali impianti di base dislocati in Sardegna. Cosa pensare, poi, del fatto che mentre si riconosce universalmente che gli impianti sardi per la produzione dell'alluminio hanno i costi unitari di produzione più bassi d'Italia, i tagli di produzione e di mano d'opera vengono fatti e applicati, senza alcuna giustificazione, solo in Sardegna? Ritardi gravi si verificano poi nel progetto di sfruttamento delle bauxiti di Olmedo, che, da tutti riconosciute come competitive, darebbero un contributo importante a lenire il fenomeno della disoccupazione, ad abbassare ulteriormente i costi di produzione dell'alluminio e allo sviluppo industriale integrato in Sardegna, che sembra invece si voglia sacrificare ancora una volta agli interessi delle multinazionali del settore.

E che cosa se ne è fatto dell'attività di pro-

mozione delle aziende a partecipazione statale in direzione dello sviluppo delle piccole e medie imprese sarde, che vengono ancora solo ed esclusivamente usate in funzione dell'uso di mano d'opera per le manutenzioni e per dividere i lavoratori? E perché le direzioni non sono dislocate nell'isola ma anzi si tende a svuotare ulteriormente di poteri decisionali le direzioni aziendali? E' questa per lo sviluppo e per la riforma delle partecipazioni statali una battaglia importante per il futuro della Sardegna da ingaggiare subito; una battaglia che certo non potrà essere vinta con la sola iniziativa della Giunta regionale, ma che dovrà vedere la massima unità e il concorso del movimento dei lavoratori e delle altre regioni del Paese, per sconfiggere le tendenze sempre presenti alla liquidazione del settore pubblico dell'economia per procedere verso una riforma complessiva degli enti tale che, fuori da condizionamenti politici e correntizi, riassumano essi il ruolo di volano dell'economia del Paese e cotribuiscano allo sviluppo dell'isola. Ciò nel quadro della programmazione di uno sviluppo integrato, in cui trovino una giusta collocazione lo sviluppo e l'innovazione tecnologica e la ricerca scientifica, ad evitare che la Sardegna sia tagliata fuori, come purtroppo pare avvenire, dai grandi processi innovativi, che sembrano ancora una volta dislocarsi quasi esclusivamente nel Nord d'Italia.

Importante mi sembra l'impegno in direzione della risoluzione dell'annoso problema dei trasporti, sia per quanto riguarda la continuità territoriale, sia per quanto attiene alla garanzia dell'effettivo collegamento, così come ci viene ricordato drammaticamente proprio in questi giorni dal blocco di migliaia di tonnellate di merci nel porto di Civitavecchia. Così come condividiamo le dichiarazioni per l'attuazione degli impegni governativi, volti a presentare un piano serio di riduzione delle servitù militari tale che importanti risorse siano rimesse a disposizione delle popolazioni e dei comuni ai fini di uno sviluppo agricolo e turistico troppo spesso negato in varie parti dell'Isola. Ma altrettanto importante è, credo, far sì che non siano posti in essere nuovi usi operativi, ai fini militari, della nostra isola, ma che anzi, al contrario, essa possa divenire un fattore di disarmo e di pace e possa fungere da ponte tra l'Italia, la Comunità europea e i paesi dell'area mediterranea ai fini di una seria cooperazione economica, sociale e culturale.

Ma se importante è il versante di un rinnovato e diverso rapporto con lo Stato, per l'uscita della Sardegna dallo stato di subalternità e di acquiescenza, non meno importante appare l'azione di governo sul fronte interno. Vi sono in Sardegna potenzialità positive e risorse che non sempre sono state poste a frutto, che non sempre sono state utilizzate, verso le quali non sempre è stata svolta un'efficace azione di stimolo che le potesse far sviluppare. In questa direzione, mi pare, sono previsti impegni importanti nelle dichiarazioni programmatiche e su questo terreno daremo il nostro fattivo contributo. Ma decisiva ai fini di un rapporto da pari a pari col Governo, con lo Stato nazionale per poter sostenere con la necessaria credibilità il confronto con il Governo nazionale, mi pare l'azione di rinnovamento profondo della stessa Regione che oggi non è più dilazionabile.

Quante volte è stato detto e scritto che Cagliari troppo spesso è apparsa più lontana di Roma? Si intendeva con ciò dire che la Regione, purtroppo fin dalla sua nascita, è stata ritagliata sul modello centralistico dello Stato, trasformandosi progressivamente in centro di potere, abdicando ad esercitare funzioni di governo dell'economia e della società. Perciò anche è andato scavandosi un fossato non facilmente colmabile tra questa Regione e i cittadini; perciò anche la credibilità stessa dell'istituto autonomistico è andata via via scemando, soprattutto fra le nuove generazioni che non intravvedono, oggi, nell'istituto regionale, un punto di riferimento per il soddisfacimento dei loro bisogni. Colmare questo fossato è necessario e possibile, attraverso una riforma che per un verso tenda, come già detto, ad attribuire all'autonomia poteri reali di partecipazione alla definizione delle politiche nazionali, per altro verso tenda alla sua trasformazione da "istituto" in ordinamento di autogoverno. La riforma della Regione deve definire i giusti livelli di dislocazione dei poteri e delle

funzioni tra Regione, ente intermedio e comuni, definendo una redistribuzione dei ruoli. Alla Regione dovranno essere riservati – in applicazione, del resto, dello Statuto – solo funzioni di legislazione, programmazione, alta amministrazione, di indirizzo e di controllo, mentre le funzioni di amministrazione dovranno essere devolute agli enti locali. La ristrutturazione del potere regionale richiede (anche per poter così essere più vicini ai cittadini, recepire in maniera immediata i loro bisogni e le loro esigenze, poterli adeguatamente soddisfare), richiede, dicevo, anche un adeguamento a questi compiti da parte della Giunta, del Consiglio e degli uffici; e non comprendo, francamente, francamente non comprendo di quali minacce si parli. Nessun intento punitivo mi pare che animi questa Giunta, anzi il massimo di volontà di collaborazione, di utilizzo delle professionalità che troppo spesso anche negli uffici sono state compresse, così come è necessario che le attività delle amministrazioni che pure non dipendono dalla Regione, ma che operano nel suo territorio, si adeguino alle indicazioni della programmazione regionale.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, la Giunta regionale avrà di fronte a sé compiti ardui di non facile soluzione, perché sempre più complessa e difficile è la situazione che si è determinata in questi ultimi anni. Soprattutto non sarà facile dare risposta, nell'immediato, alle aspettative di lavoro soprattutto di migliaia e migliaia di disoccupati. Tuttavia a questo compito ci accingiamo, per quanto riguarda noi comunisti, con grande umiltà, ma consapevoli di essere anche una grande forza autonomistica, con grandi tradizioni autonomistiche, e sapendo di poter contare sul contributo di una grande forza nazionale, che pone al centro della sua iniziativa politica la risoluzione del problema storico del Mezzogiorno, di cui la Sardegna nella sua specialità e con le sue particolarità è comunque parte integrante. E l'alleanza fra le masse popolari sarde, tra i tecnici, gli impiegati, i ceti medi produttivi e le forze progressiste del paese, ci pare la condizione per avviare a soluzione gli annosi problemi di cui la nostra isola soffre, essendo ben consapevoli che essi non possono essere risolti in una visione provincialistica isolazionistica, ma partecipando a pieno titolo al generale moto di rinnovamento dello Stato che si rende necessario, oggi, se vogliamo che il nostro Paese possa continuare a stare nel novero delle nazioni più progredite.

Noi contiamo che, rapidamente, possano dare un contributo organico nel Governo le forze di ispirazione laica e socialista, che con il loro voto rendono oggi possibile la nascita della Giunta. Così come auspichiamo che la Democrazia Cristiana prenda atto del fatto che una nuova classe dirigente si appresta a governare la Regione e, messe da parte le minacce di opposizione frontale, aprioristiche, democraticamente possa dare, pur nella diversa collocazione, un fattivo contributo che sarà positivamente apprezzato sia sul piano interno che sul piano della definizione di un nuovo rapporto con lo Stato, che per le prevedibili difficoltà del confronto, richiederà (così come sempre è avvenuto nel passato e così come è stato ricordato anche prima di me) il massimo di unità di tutte le forze democratiche e autonomistiche sarde.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, nell'avviarmi alla conclusione non posso non rimpiangere il fatto che i tentativi di interferenza esterna, le polemiche strumentali innescate e le deformazioni operate da certa stampa della Penisola, abbiano almeno in parte offuscato la possibilità che si sviluppasse un dibattito in quest'aula, dibattito che poteva essere proficuo, serio, e che oggi appare più che mai maturo sul modo di intendere la nostra autonomia speciale, sul modo di essere oggi sardi in questo Stato, sulla ricerca e la definizione più precisa della nostra identità. Non ci pare tuttavia giusto rinunciare a questa discussione e a questo dibattito. Noi non rinunciamo all' approfondimento di queste tematiche e riteniamo che i tempi di questa discussione siano ormai maturi. Siamo anche convinti, però, che quando si saranno diradate le colonne di fumo così abbondantemente e strumentalmente sollevate, che oggi non consentono purtroppo un dibattito sereno su questo terreno, non dubitiamo che da parte di tutte le forze democratiche vi sarà

uno sforzo serio di riflessione e di elaborazione, tale che consenta alla nostra isola – a partire dalla legislazione sull'articolo 13, alla non più procrastinabile revisione dello Statuto – di ritagliarsi uno spazio di pari dignità con le regioni più progredite del Paese e ai nostri governanti di dialogare da pari a pari con i governi di Roma.

A questo obiettivo mira anche la costituzione di questa Giunta, a questo appuntamento chiamiamo tutte le forze politiche, democratiche, autonomistiche che siedono in questo Consiglio e su cui non dubito che da parte di tutti vi sarà un fattivo contributo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, chiedo scusa all'Assemblea se sarò un po' più lungo del solito e se mi sono permesso di scrivere alcuni appunti, proprio per non debordare eccessivamente. Il mio sarà un discorso sereno, pacato, ma sarà un discorso di critica soprattutto al lume di quelli che noi riteniamo i capisaldi, le strutture portanti del programma del Partito Sardo d'Azione e della Giunta a presidenza sardista.

Gli uomini politici italiani, onorevoli colleghi, come tutti sappiamo, sono particolarmente inclini, proclivi, come qualcuno ha scritto, a rilasciare dichiarazioni e interviste alla stampa e alla radio. I sardi poi non fanno eccezione a questa inclinazione, anzi, e così in questo lungo e tormentato – ahi noi! è il popolo che parla in questo momento per bocca di un suo rappresentante – in questo lungo e tormentato, dicevo, periodo di crisi c'è stato un vero e proprio fuoco incrociato di comunicati e controcomunicati, di interviste e di controinterviste, di dichiarazioni e di smentite. Una, mi si consenta di ricordarlo a me stesso, prima che all'Assemblea, una di queste interviste, a mio giudizio, una delle più caratterizzanti tra le tante, è stata, sempre a mio giudizio, onorevoli colleghi, l'intervista concessa a "Il Messaggero" di Roma dall'onorevole Michele Columbu, eurodeputato e presidente del Partito Sardo d'Azione. Il "nostro" nega che l'Italia sia una nazione, e mentre nega che l'Italia sia una nazione, contemporaneamente afferma e sostiene che invece la Sardegna è una nazione e ne auspica, come dice chiaramente, l'indipendenza e la separazione dalla madre patria. Anzi, aggiunge il "nostro", che per lui e per il suo partito questo è il cavallo di battaglia per il quale si battono. "Perché senza l'indipendentismo" – cito le testuali parole – "il Partito Sardo d'Azione sarebbe snaturato". Quindi l'obiettivo principale è di fare della Sardegna uno Stato sovrano, uno Stato indipendente, con i propri ambasciatori, sui quali peraltro si è anche ironizzato, e così via. Questa, a mio giudizio, è la parte più caratterizzante del programma sardista. Ed è difficile, credete a me, essere più chiari di così: raramente un uomo politico in un'intervista è stato altrettanto chiaro quanto l'onorevole Michele Columbu, anche se il presidente Melis, per ovvie ragioni, ha cercato di sventare quello che da alcuni è stato definito addirittura un siluro lanciato contro di lui (cosa che io non credo), anche se il presidente Melis ha cercato di minimizzare giustamente ed ha omesso di includere ogni e qualunque cenno chiaro di separatismo nelle proprie dichiarazioni programmatiche, come era del resto facile prevedesse.

Ora, leggendo l'intervista di Columbu, bé, a me, sa, ogni tanto mi prende la mano la vecchia abitudine di fare il professore, di riandare con la memoria ai sacri testi sui quali ci siamo formati nei banchi di scuola, del ginnasio e del liceo, ebbene, leggendo l'intervista di Michele Columbu, onorevole Presidente, ella che è un uomo di buona, di solida cultura, non soltanto sarda ma anche nazionale, e questo mio riferimento spazia, va oltre il Tirreno, arriva a varcare parte del fiume Tevere fino a Roma, leggendo l'intervista di Michele Columbu mi è tornata alla mente una celebre frase del secondo libro dell'Eneide, quella che qualcuno ricorderà: "infandum regina iubes renovare dolorem". Il Presidente questo se lo ricorda benissimo, meglio di me... Bene, mi è venuto in mente il secondo libro dell'Eneide, un piccolo episodio precisamente: tutti sappiamo, anche chi ha fatto solo

la terza media o la quinta elementare, che da dieci anni ormai la città di Troia resisteva all'assedio dei greci, quando Sinone (ecco, questo nome mi viene subito in mente, Sinone), con l'inganno, convinse gli assediati, i poveri troiani, che resistevano da dieci anni a questo lungo assedio, a portare dentro le mura quel famoso cavallo di Troia che, come sappiamo tutti, era pieno zeppo e conteneva i più valorosi guerrieri greci. Nottetempo, come si sa, questi valorosi guerrieri aprirono la pancia del cavallo, poi aprirono le porte all'esercito acheo e la città di Troia fu messa a ferro e a fuoco e i poveri troiani furono ridotti in schiavitù. Virgilio (che, non dimentichiamolo mai, amici, lo ricordo prima a me stesso che a voi, fu scelto anche da Dante come simbolo della ragione), Virgilio, dicevo, è maestro non solo di poesia ma, Presidente, ella mi consenta, è maestro anche di saggezza e infatti l'episodio mi è venuto alla mente in quanto io considero Virgilio maestro di saggezza. Bene, Virgilio, per evidenziare la doppiezza dei greci e come Sinone solo con l'inganno fosse riuscito a far portare dentro le mura, facendolo passare per un voto alla Dea Minerva, il cavallo di Troia, bene, Virgilio dice, commentando quell'episodio: *ab uno disce omnes* (questa è una frase che sia il colto che l'inclita possono capire). E' chiaro che da uno solo, da Sinone, Virgilio voleva dire: conosci tutti i greci, da uno solo; da Sinone imparare a conoscere tutti i greci.

Ora io credo che così noi e i sardi, soprattutto i sardi, quelli non dico sprovveduti, ma che seguono meno le vicende politiche, quelli che hanno dato fiducia a Michele Columbu e a tutti gli altri del Partito Sardo d'Azione, dovrebbero imparare a conoscere da Michele Columbu tutta la classe dirigente sardista, la classe dirigente che, anche se non lo dice apertamente, anche se non tutti lo dicono apertamente (ma almeno qualcuno lo ha detto di recente, anche il Segretario nazionale lo ha confermato), si batta per il distacco della Sardegna dalla madre patria.

A noi questo, consentitecelo, non ci sta bene. Non vogliamo monopoli di nazionalismo, quel nazionalismo al quale aspira Spadolini; ci fa piacere, anzi, che Spadolini dica: "Allora, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele non sono mai esistiti". Diciamo appunto e ricordiamo che tutto questo accade come se il Risorgimento non fosse mai stato; come se, soprattutto per noi sardi, i figli, i gloriosi figli della Brigata Sassari non avessero mai combattuto, e soprattutto non fossero caduti a migliaia come sono caduti per l'unità d'Italia. A nulla serve (sempre a giudizio mio e del mio gruppo politico), a nulla serve sostenere, come fa il presidente Melis, giustamente dalla sua angolazione, che le ideologie non fanno parte del programma. Verissimo, però io, siccome sono abituato ad avere idee mie, anche se sbagliate (io dico sempre lasciatemi sbagliare da me, non datemi consigli, so sbagliare da me), mi sono chiesto, onorevole Presidente, mi consenta: "I programmi, se non sono ispirati alle ideologie, a che cosa si ispirano? I programmi politici, gli amministrativi, se non mirano a realizzare (se esse sono realizzabili) quelle ideologie, che ci stanno a fare?". Io questo me lo sono chiesto. Ora di ideologia sardista (giustamente, e per questo noi l'avversiamo, sempre rispettando le regole del gioco democratico), di ideologia sardista sono piene le dichiarazioni programmatiche. Il presidente Melis fa abbondanti, talvolta anche opportuni, ma qualche volta ridondanti riferimenti storici e talvolta perfino poco esatti, però, ecco, mi interessa soprattutto evidenziare che sono appesantiti da questa eccessiva presenza di ideologia sardista, che traspare, vedete, a leggerli attentamente, traspare ovunque, anche se non viene mai pronunziata la parola "separatismo".

Ci sembra strano, perciò, che il Partito Comunista Italiano soprattutto, e gli altri che si accingono a sostenere questa Giunta, possano accettare una simile impostazione squisitamente sardista. Nelle dichiarazioni si avanzano esasperate richieste di più larghe fette di autonomia e di più cospicui mezzi finanziari, il che potrebbe anche essere accettabile se non si dimenticassero, però, come spesso accade, come accade anche ai sardisti, a tutta la classe dirigente, tra cui anche i sardisti, avezzi a lunghi anni di potere, se non si dimenticassero, dicevo, i due

mila miliardi di residui passivi circa, il pessimo uso dell'autonomia che si è fatto in questi trentacinque anni, insistendo sull'inderogabile necessità di rinegoziare col Governo di Roma ulteriori spazi autonomistici. Però non si dice che si è fatta cadere nel nulla, dopo trentacinque anni di autonomia, la competenza primaria che noi avevamo ed abbiamo in materie importanti come l'urbanistica, l'agricoltura, eccetera, tanto per citare alcune delle più importanti, e con la connivenza dei sardisti, che hanno avuto numerosi, alcuni anche validi, assessori all'agricoltura in diverse Giunte. E' accaduto recentemente all'onorevole Puligheddu in un recente convegno di Nuoro, che dimenticava di essere stato assessore sardista in una legislatura, anzi in più d'una.

Certo, onorevole Presidente, noi siamo convinti, come è convinto lei, che bisogna riformare la Regione, che bisogna creare una Sardegna nuova per tutti i sardi, anche per quelli che sono emigrati all'estero (ma se venissero, ahinoi!, quanti guai ci causerebbero in questo momento), ma soprattutto noi diciamo che più che di larghe o di maggiori fette di autonomia, abbiamo bisogno, a tutti i livelli, e spesso sono mancati, di amministratori onesti, di amministratori competenti. Di questo il popolo sardo ha bisogno, più che di più larghe fette di autonomia! Sì, ben vengano anche quelle, ma facciamo buon uso prima dell'autonomia che abbiamo, che non è di poco momento.

Ora, nelle dichiarazioni programmatiche l'elenco dei problemi che angustiano la Sardegna è quasi completo, non manca quasi nulla, tutti i mali che affliggono la società sarda vi sono inclusi. Però mancano in massima parte le indicazioni valide per la soluzione di questi problemi. Io credo anche (se sbaglio, Presidente, mi corregga) di ravvisare in questo elenco un atteggiamento da rappresentante di paese sottosviluppato; cioè lei, Presidente, mi pare che sappia piangere come gli altri Presidenti hanno pianto nei confronti del Governo centrale. Questo francamente non me lo aspettavo! Ora io leggendo le sue dichiarazioni, ho visto che sa chiedere bene, forse meglio degli altri, ad una Nazione che poi, secondo molti appartenenti al suo partito, non esiste; ad uno Stato che non solo è lontano, è oltre Tirreno, ma addirittura si vorrebbe smembrare; ad una patria, ad un paese dal quale voi desiderate staccarvi. Quindi anche il sardista Melis mostra di ignorare una cosa che mi pare grave: ce l'ha ricordata recentemente il presidente dell'Alitalia Nordio quando il primo *boeing* è atterrato in Sardegna, e io che sono solito riflettere su alcune cose, leggendo quella frase di Nordio mi sono convinto che veramente per superare le gravi difficoltà da cui è afflitta la società sarda, il popolo sardo, la Sardegna, il governo regionale sardo deve smetterla di assumere questa mentalità da sardo querulo. Deve assumere, ha detto Nordio, una mentalità vincente, cercando soprattutto in se stesso, nei propri figli, la forza di reagire, di vincere, di superare le difficoltà che ci sono. Non cito Sant'Agostino, ma i cattolici di parte democristiana lo conoscono, è *in interiore homine*, è qui dentro che dobbiamo trovare la forza, non solo nel Governo centrale, che ha, lo sappiamo, le sue gravi responsabilità. Il nuovo Presidente ci dice giustamente che abbiamo raggiunto l'impressionante cifra di 136 mila disoccupati: lo sapevamo, Presidente, lo sapevamo, ma avremmo voluto sapere da lei come facciamo a ridurre, se non a eliminare, a contenere la disoccupazione che ha investito in pieno 40 mila giovani sardi muniti spesso di diploma e di laurea, e che vanno alla ricerca di un primo impiego che forse non troveranno mai.

Suggerimenti vaghi, si parla di servizi. E' stato interrotto a questo riguardo durante la lettura dall'ex presidente Rojch, che ha esperienza in fatto di servizi, in fatto di assunzioni, in fatto di gestione clientelare di potere. Ciò mi ha indotto a pensare che anche lei e la sua Giunta vogliano percorrere le strade vecchie già percorse dai precedenti presidenti, strade che portano al clientelismo, strade che portano alla facile assunzione nel ramo servizi e così via. Io mi auguro di no, ma temo che accadrà la stessa cosa. Ora, tutto sommato, il presidente Melis che parte lancia in resta, donchisciottescamente (in senso buono, sono un grande ammiratore di Miguel de Cervantes e quando dico donchisciottescamente non intendo dire che

uno combatte una battaglia, inutile contro i mulini a vento, no, tutt'altro), il Presidente, dicevo, che parte donchisciottescamente lancia in resta a cavallo del suo Ronzinante proprio contro Roma e contro i suoi governanti, poi si arresta, poi si arrende, la lancia si spunta e cosa fa? Gli prende la mano la mentalità del *sardus querulus* e questo mi dispiace, francamente. Io non me lo aspettavo da lei, la so anche uomo puntuglioso, uomo che sa battersi; evidentemente, ha voluto edulcorare un po' la pillola, per evitare di infastidire troppo qualche *partner*.

In sostanza, il suo argomentare, a mio giudizio, si riduce a questo: lo Stato che ha gravissime responsabilità, che è insolvente nei confronti dei sardi (il che è anche vero) dovrà provvedere quasi da solo. E' vero che lo Stato è insolvente, ma io – vede – sono rappresentante sì del popolo italiano, ma soprattutto del popolo sardo e devo andare ad individuare (e Dio sa e noi sappiamo quante ne abbiamo individuato) le responsabilità dei governanti regionali e le responsabilità vostre, le responsabilità pregresse non del presidente Melis, perché è la prima volta che abbiamo una Giunta a presidenza sardista, ma una fetta di responsabilità (altrettanto grossa quanto la Democrazia Cristiana no, ma una fetta grossa sí) ce l'hanno anche gli ex assessori sardisti. Insomma, il fallimento dell'autonomia c'è, su questo siamo d'accordo; una delle poche cose sulla quale 81 consiglieri regionali (naturalmente non cerchiamo il popolo sardo, che a ben altre cose sarebbe disponibile) sono d'accordo, è il fallimento dell'autonomia. Ebbene, se io, rappresentante modesto, per altro, anche se per antico pelo, di un partito che sempre è stato all'opposizione, mi assumo la mia piccola fetta di responsabilità, che dovrebbero dire e che dovrebbero fare i rappresentanti del Partito Sardo d'Azione, che di responsabilità ne hanno almeno due fette?

Quindi gli annosi problemi che ci affliggono, onorevole Presidente, come spera lei e la sua Giunta di risolverli? Questa è la domanda, qui sta il *busillis*, caro Presidente. A me pare, se sbaglio mi corregga, perché son sempre pronto ad accettare correzioni, perché quando la correzione è valida io la accetto, bene, a me pare che questa Giunta intenda risolvere gli annosi problemi della società sarda essenzialmente con il bilinguismo, il separatismo e la zona franca! Tutto il resto contenuto nelle dichiarazioni programmatiche rese in Assemblea dal presidente Melis è, sia pure e non sempre detto in altre parole, tutto ciò che da trentacinque anni stiamo sentendo qua dentro. Di nuovo c'è soltanto il bilinguismo, che non figurava in nessuna dichiarazione programmatica, il separatismo, sia pure attenuato, come dicevo poc'anzi, e la zona franca.

Su questi argomenti io mi permetto di intrattenere l'Assemblea, perché sono convinto che, continuando per queste tre strade, noi non risolviamo i problemi, anzi li aggraviamo. Onorevole collega del Partito comunista, non è vero che queste tre cose, bilinguismo, separatismo e zona franca, sono cose sulle quali si può sorvolare. No, sono cose importanti! Gli altri sono i veri problemi, questi sono falsi problemi, ecco perché mi permetto di attirare l'attenzione dell'Assemblea. Ho chiesto scusa all'inizio, rinnovo ancora le mie scuse se sarò non lungo, ma un pochino più lungo del solito, perché sono argomenti sui quali si insiste, fanno parte del programma, la stampa, la radio e la televisione ne stanno parlando, quindi anche io mi attarderò un pochino su questi tre argomenti: bilinguismo, separatismo e zona franca. Sugli altri argomenti inteverranno i miei colleghi di gruppo.

Ora, con l'avvento dei sardisti al potere, o con l'intenzione, viene inserito nelle dichiarazioni programmatiche il bilinguismo, questo falso problema, falso perché il popolo non lo avverte come lo avverte certa classe dirigente; è stato creato, gonfiato da sardisti e non sardisti, perché in quest'Assemblea nella precedente legislatura sono stati parecchi rappresentanti, anche di altri partiti, anche della Democrazia Cristiana, a voler parlare di bilinguismo, a voler esprimersi in lingua sarda, tanto che si è resa necessaria una modifica del Regolamento. Ora noi (questo è il parere personale mio e del mio partito) potremmo dedicare più proficuamente il nostro tempo a cercare e a trovare le soluzioni dei gravi problemi che angustiano la società sar-

da, piuttosto che perdere del tempo a discutere del bilinguismo, che non è sinonimo di valorizzazione, come dimostrerò tra breve, del patrimonio culturale sardo. Noi, per esempio, potremmo impiegare il nostro tempo a cercare di avviare a soluzioni il problema dei 136.000 disoccupati, perché io sono convinto che quando i 136.000 disoccupati vedessero risolto il loro problema, sarebbero contenti di vederlo risolto anche in lingua italiana. Non aspettano, i disoccupati, che si risolva questo problema della disoccupazione in lingua sarda, noi glielo potremmo risolvere in lingua italiana, ed essi, state tranquilli, accetterebbero la soluzione del loro problema di disoccupazione anche se glielo risolvessimo in italiano. Allora noi avversiamo il bilinguismo: non è che lo combattiamo come se fosse un nemico in sé e per sé, è però un nemico da combattere per tutti i mali di cui è pieno e per tutte le conseguenze negative e deleterie alle quali noi potremmo andare incontro, come cercherò brevemente di dimostrare.

Ma non combattiamo, colleghi sardisti, colleghi del Consiglio, il bilinguismo perché non amiamo la Sardegna, perché non amiamo le sue parlate. Chi vi parla non è un conoscitore profondo, ma è un cultore, uno studioso di tutte le parlate sarde, dal campidanese al gallurese, dal logudorese al sassarese, quindi non è perché noi non amiamo la Sardegna e le sue parlate, non è perché non amiamo i suoi usi e costumi, la sua civiltà, le sue ansie, le sue aspirazioni, colleghi, che sono sempre davanti ai nostri pensieri, in cima alle nostre preoccupazioni. No, no, noi avversiamo, noi combattiamo il bilinguismo perché, oltre ad essere irrealizzabile sul piano pratico, è estremamente pericoloso sul piano politico, per le implicanze politiche che può avere. Per questo combattiamo il bilinguismo, perciò per noi non è accettabile il bilinguismo! Pretendere di farne un tema prioritario, come sostiene il Presidente nelle sue dichiarazioni, nella vasta cornice della valorizzazione del patrimonio culturale sardo, significa, a mio giudizio, stare fuori dalla realtà. Per valorizzare il patrimonio culturale sardo, che è vastissimo, dai nuraghi ai quadri di Giuseppe Biasi, ahimé, che marciscono negli scantinati, non è necessario a mio giudizio ufficializzare il sardo...

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). A Sassari hanno fatto la mostra poco tempo fa, ed è ancora chiusa.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). A Sassari hanno fatto la mostra, ma io sto parlando della Regione sarda, che ha un patrimonio di valore inestimabile in quadri di Biasi abbandonati o quasi. E lei lo sa, lei che è stato Assessore alla Pubblica istruzione!

Che dovrebbero dire, colleghi sardisti, amici sardisti, che dovrebbero dire e che dovrebbero fare le altre regioni (la Sicilia, per esempio, il Lazio, il Piemonte, la Lombardia o il Veneto) dove esiste un patrimonio culturale almeno uguale al nostro, cosa dovrebbero fare? Ufficializzare anche loro la loro parlata, per difendere il loro patrimonio culturale? dovrebbero ufficializzare anche loro la loro parlata? Io credo di no, perché se così fosse, fino ad ora come avrebbero fatto i siciliani, piemontesi e lombardi a valorizzare il loro patrimonio culturale dal momento che riconoscono come sola lingua ufficiale l'italiano?

Ma, oltre ad essere insignificante, perché è insignificante, ai fini della valorizzazione del nostro patrimonio culturale, il bilinguismo è irrealizzabile e pericoloso. Irrealizzabile perché? Perché pretendere di introdurre con norma di legge, quindi coattivamente, obbligatoriamente, una qualunque delle parlate sarde (delle parlate sarde che sono tutte ugualmente degne) nella scuola di ogni ordine e grado, come si pretende, negli uffici pubblici, come si pretende, perché questo è il bilinguismo pieno e perfetto che si vorrebbe attuare, è una cosa che non sta, a mio giudizio, né in cielo né in terra. Al massimo può essere presa in considerazione come una folcloristica utopia. Per dimostrare come ciò sia vero io credo che bastino alcune riflessioni: non esiste, prima di tutto (ecco una prima riflessione), una lingua sarda intesa e parlata da tutti in tutti i ventiquattromila chilometri quadrati della Sardegna. Max Leopold Wagner, che spesso viene citato anche a sproposito (è

stato citato anche in questa polemica di questi ultimi mesi), non ha mai sostenuto, colleghi sardisti, colleghi del Consiglio, né mai gli è passato per la mente di sostenere che esiste una sola, un'unica lingua sarda. Max Leopold Wagner sostiene che esistono due lingue sarde e numerose altre parlate: le due lingue sarde, che sono veramente lingue romanze, lingue neolatine, sono il campidanese ed il logudorese; le altre sono parlate, non lingue, quindi dialetti. Il gallurese è un dialetto, ha incroci col toscano, col corso e tutta la fascia che va da Stintino alla Gallura; sassarese e gallurese sono fratelli germani, ma è un discorso che ci porterebbe molto lontano. Le lingue sono il campidanese ed il logudorese, e lo dice uno che il gallurese lo ama, lo parla e lo conosce, ma non è lingua, è dialetto, è un ibrido, un bastardo, il più bello dei bastardi, ma è bastardo. *Absit iniuria verbis.*

Il campidanese e il logudorese, quindi. Ora, queste due sono riconducibili, onorevole Presidente (anche lei su questo argomento è intervenuto in una recente intervista ed ha parlato di morfologia e di grammatica e di sintassi; non voglio approfondire, per carità, anche se potrebbe essere un invito a nozze), il campidanese e il logudorese sono riconducibili allo stesso ceppo protosardo, senza ombra di dubbio, ceppo arricchito, ceppo influenzato in un modo diverso dal latino e dallo spagnolo, a seguito della lunga dominazione prima romana e poi spagnola, ma non sono la stessa lingua neanche il campidanese e il logudorese, sono due lingue romanze che affondano le radici nello stesso ceppo. Sono due polloni che nascono, sorgono e crescono, vigorosi senza ombra di dubbio, dallo stesso ceppo ma non sono un solo virgulto, sono due lingue diverse che nascono dallo stesso ceppo. Due lingue romanze, affini, ma non uguali, così come affine ma non uguale è qualunque lingua romanza neolatina; lo spagnolo è tanto affine al sardo, o meglio il sardo tanto affine allo spagnolo per l'antica dominazione, come sapete dal 1324, e qui ne abbiamo anche esempi fino al 1720. Siamo stati spagnoli, abbiamo brillato di luce riflessa, ma abbiamo brillato anche di luce propria durante la civiltà nuragica. Lo spagnolo ha lasciato traccia, come ha lasciato traccia la lingua latina, ma non è sardo lo spagnolo, come il logudorese non è campidanese, e il campidanese non è il logudorese. Sono due lingue romanze, due lingue neolatine tutt'e due, anche se le strutture morfologiche alle quali si appellava il Presidente in una recente intervista, anche se le strutture sintattiche sono uguali, perché, ripeto, in tutte le lingue romanze le strutture morfologiche sono uguali. Ora, le altre parlate sono dialetti, dialetti che ben poco in comune hanno con il campidanese e col logudorese, pur essendo diffusissimi.

Dunque, se questo è vero, come credo che ognuno di noi possa ammettere senza difficoltà, se questo è vero, come è vero, le parlate sarde, amici, ci dividono, perché mia moglie non capisce quando parlo il logudorese e tanto meno capisce il campidanese; eppure è sarda, di Gallura, di Tempio *ma non fuedda e non cumprendi lu sardu, non du chistionada niente.* Niente, non ne capisce, non ne parla, *non di cumprendi e non di chistionada*! Quindi, se ci vogliamo unire, parliamo in italiano, l'italiano ci unisce, il sardo ci divide, il sardo come lingua, come dialetto, oggi ci divide, come spesso accadeva in passato, mentre la lingua italiana, magari condita con qualche errore, non importa, è parlata e capita da tutti, giovani e anziani, ignoranti e colti, negli ambienti più umili. Oggi, forse anche nel tentativo di elevarsi socialmente (ed è un errore, questo) non si parla il sardo: anche gli ambienti più incolti usano l'italiano storpiandolo, magari dicono *millo mì*, però parlano italiano perché sono sicuri di essere capiti da tutti, mentre parlando il sardo da tutti non sarebbero capiti.

Altra riflessione, e anche qui bisogna concordare, poi ne trarremo le conclusioni e le conseguenze: l'uso del sardo si è ridotto enormemente sia in privato che in pubblico, e in privato si è ridotto specialmente dopo l'avvento dei *mass media*, della radio, della televisione, che ha uniformato la parlata. Questo accade in tutta Italia, non solo in Sardegna, dove gli abitanti sono soltanto 1.600.000, anche all'interno delle famiglie contadine, anche all'interno delle famiglie più umili (non perché le contadine non siano famiglie rispettabili, ma per

altri motivi), si è ridotto enormemente l'uso del sardo. In pubblico, poi, non esiste quasi più! Io vorrei chiedere all'onorevole Presidente quante volte ha fatto comizi in sardo, se escludiamo qualche frase e qualche proverbio talmente espressivo e pressoché intraducibile in italiano, perché a questo si riduce il nostro intervento in sardo in pubblico, alla citazione di qualche frase particolarmente espressiva o di qualche proverbio intraducibile. Ma la stessa chiesa cattolica, come notava recentemente anche autorevolmente un rappresentante della D.C., da parecchi anni in qua non usa più il sardo nelle prediche; prima si predicava in sardo all'interno dei nostri paesi, oggi non più, perché capiscono più l'italiano che il sardo. Su cento parrocchiani, 90 o 99 non capiscono il sardo, soprattutto i giovani, per cui anche la chiesa ha abbandonato in pubblico l'uso del sardo. Può dispiacere, Presidente...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta.* Un vero successo!

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Io sto facendo delle pure e semplici constatazioni di fatto, per trarne poi delle conclusioni.

E veniamo alla pretesa di voler introdurre il sardo nelle scuole e negli uffici, così da poter insegnare il sardo in tutte le scuole di ogni ordine e grado. Introdurre il sardo negli uffici e nelle scuole in forma piena (questo è il bilinguismo pieno, perfetto), obbligatoriamente, fa sorgere degli ostacoli, onorevole Presidente, colleghi sardisti, che a noi onestamente sembrano insormontabili. Infatti, prima di tutto, occorrerebbe compilare testi, grammatiche (ella ne ha fatto cenno), vocabolari, ma in quale lingua? In almeno quattro delle parlate più diffuse! Questi testi sacri, grammatiche, vocabolari, antologie, etc. etc., dovrebbero essere compilati almeno in campidanese, logudorese, gallurese e sassarese, che è diverso, sempre che ci si metta d'accordo sulla grafia, perché ancora non siamo d'accordo neanche sulla grafia di un solo dei dialetti, quello più usato, quello letterariamente più importante, qual è il logudorese. Ma poi, applicando tutto ciò che è contenuto nelle dichiarazioni programmatiche a questo riguardo, avremmo bisogno di insegnanti di campidanese, di logudorese, insegnanti di sassarese, di gallurese e così via, a meno che non si voglia creare artificialmente un tipo di lingua nuova, tipo sanscrito, ancora di più irrealizzabile. Chi creerebbe questa nuova lingua, chi crea i docenti?

Ma, oltre che irrealizzabile, a nostro giudizio, il bilinguismo è estremamente pericoloso, anche sotto l'aspetto politico. La Sardegna, onorevole Presidente, è una delle 20 regioni d'Italia. Insieme con le altre 19 regioni italiane, cosa forma? Domanda. Risposta: essa forma un'unica realtà statuale, credo che non ci siano dubbi neanche su questo. La Sardegna e le altre 19 regioni a Statuto speciale o ordinario formano un'unica realtà statuale che riconosce l'italiano come sola lingua ufficiale; lingua nazionale è l'italiano. Può dispiacere, ma è così. Riconoscere il sardo come seconda lingua ufficiale in una delle 20 regioni, in modo da poterlo usare negli atti pubblici, in modo da poterlo introdurre attraverso l'insegnamento e l'apprendimento nelle scuole di ogni ordine e grado, nei documenti amministrativi, giudiziari, a nostro giudizio, onorevole Presidente, significa isolare più di quanto già non la isoli quel braccio di mare, la Sardegna, isolare la nostra isola dal resto del contesto nazionale. E non solo isolarla, ma metterla in condizioni di inferiorità, di subalternità con l'ufficializzazione del bilinguismo perfetto, del sardo. Questo è il nostro pensiero.

Il bilinguismo poi prelude, onorevole Presidente, è il primo e non insignificante gradino verso il separatismo, ed ella sa, da avvocato, che oltre tutto è un reato gravissimo, severamente punito dalle nostre leggi, attentare all'unità nazionale, come qualcuno ha fatto perlomeno a parole, qualche altro anche a fatti. Non voglio dire che siano nelle file del Partito sardo, non voglio parlare di terroristi né di semi terroristi, però abbiamo visto processi celebrarsi contro coloro che hanno attentato e attentano all'unità nazionale. Voi dovreste quindi ben guardarvi dall'incoraggiare, sia pur involontariamente, questi conati eversivi che stanno affiorando, perché il separatismo richiede ben altra ri-

flessione, è uno dei vostri pilastri, è uno dei vostri cavalli di battaglia, è una delle vostre strutture portanti. Altro che argomento di poco momento, onorevole collega del P.C.I.! Il presidente Melis non parla apertamente di separatismo, ci mancherebbe altro, nel programma di Giunta non ha inserito il separatismo, lascia però che ne parlino gli altri, magari nelle interviste che poi lui tenta di correggere; lui però parla di indipendentismo, lui però parla di federalismo, ed è comprensibile che voglia fare come certi artiglieri: mirare in un punto per colpire in un altro. Il falso scopo, dicevamo in artiglieria. Ora, è comprensibile tutto questo, un po' perché non vuole irritare i suoi *partners*, quelli che si accingono a sostenere la sua Giunta, e un po' perché deve nascondersi, ma significa nascondersi dietro un dito. Parla infatti di indipendentismo e di federalismo, come dicono i francesi, *pour abatter les bourgeois*, ma qui non ci sono *bourgeois* che hanno voglia di farsi *abatter*.

Signor Presidente, noi non vogliamo menare il can per l'aia, prendere per il naso i semplici cittadini, quelli che i francesi in questa circostanza chiamiamo *les bourgeois*. No, no, niente affatto, perché se andiamo ad esaminare con un minimo di attenzione, un po' in profondità, che differenza c'è, onorevole Presidente, tra federalismo, indipendentismo e separatismo? Io ho trovato questo, se sbaglio mi corregga: che discendono l'uno dall'altro, sono intimamente legati, uno è corollario dell'altro, direbbero i matematici. Perché? Perché, Presidente, per federarsi con un altro Stato bisogna prima ottenere o conquistare, o ottenere per larga concessione di sua maestà, o conquistarsi, che cosa? l'indipendenza, se no come faccio io a federarmi con l'Italia se non sono indipendente? L'indipendenza non esiste, né sotto il profilo amministrativo, né tanto meno sotto il profilo politico se non ci si separa, se non ci si stacca. Ecco perché sono corollario uno dell'altro: per potersi federare bisogna staccarsi, per potersi staccare bisogna separarsi. Dunque, federalismo e separatismo e indipendentismo, sono tre aspetti...

(Interruzione dell'onorevole Melis).

Guardi che sono nati dalla guerra civile gli Stati federati più famosi del mondo: gli Stati Uniti d'America, quando si son staccati, hanno combattuto contro l'Inghilterra. Noi abbiamo combattuto tre guerre di indipendenza per separarci dall'Austria, abbiamo combattuto, non è che l'imperatore austro-ungarico ci abbia elargito così, *motuproprio*, la nostra indipendenza. Non ce la elargisce Roma, la nostra indipendenza: la vogliamo conquistare? Perché è follia sperare nel 51 per cento e obbligare poi l'altro 49 per cento al vostro indipendentismo, al vostro separatismo, al vostro stato autonomo e sovrano!

Presidente, andiamoci piano con queste cose, andiamoci cauti. Ella ha un po' aggiustato il tiro, ma io credo che il Presidente ed il Segretario del suo partito abbiano voluto porre un po' il bastone fra le ruote; come credo che queste tre voci siano tre aspetti dello stesso prisma. Dunque niente indipendentismo, diciamo noi, niente federalismo, se non c'è il separatismo. A parte il fatto che è un reato, come dicevo, facciamoci un'altra domanda, meno retorica (forse apparirebbe a qualcuno, e forse lo è): conviene alla Sardegna, onorevole Presidente, sotto l'aspetto meramente economico, sociale, politico, staccarsi dall'Italia? Noi siamo fermamente convinti di no! Perché siamo convinti di no? Lasciamo da parte il patriottismo, le guerre combattute, i caduti per l'unità d'Italia, limitiamoci all'aspetto meramente economico e politico: io credo che per staccarsi bisognerebbe dimostrare che noi guadagnamo qualche cosa staccandoci. Per essere conveniente e giovevole la separazione dalla madre patria, bisognerebbe dimostrare, cosa che ancora nessuno ha dimostrato, che la Sardegna dà all'Italia più di quanto dall'Italia riceve; che la Sardegna dà allo Stato nazionale più di quanto dallo Stato nazionale riceve, il che non è stato dimostrato da nessuno, anzi il contrario è stato dimostrato. Per quanto poco lo Stato nazionale abbia dato e dia alla Sardegna, dà sempre più di quanto la Sardegna non dia allo Stato nazionale.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta.*

E per questo che lei è contrario.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). No, io sono qui anche per eliminare la disoccupazione, per cercare di dare un contributo, e il separatismo aumenterebbe la disoccupazione... Delle altre cose parleranno gli altri colleghi.

BARRANU (P.C.I.). Tutto questo fa parte del programma?

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Tu all'inizio eri assente, io ho detto che parlavo di bilinguismo, di separatismo e di zona franca. Se poi il Presidente – colleghi comunisti, questo è rivolto a voi – dice che le nostre risorse locali non sono sufficientemente sfruttate...

(Interruzioni).

Colleghi comunisti, colleghi sardisti, io non voglio...

PRESIDENTE. Chiedo scusa, il Presidente si vede costretto ad invitare l'onorevole Chessa a proseguire nel suo intervento, l'onorevole Anedda a consentire all'onorevole Chessa di proseguire nel suo intervento e il Presidente della Giunta ad attendere la replica.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). L'articolo 5 della Costituzione i sardisti lo conoscono e l'onorevole Melis in particolare, perché è un avvocato, è un costituzionalista, un cultore di diritto costituzionale, quindi queste cose le sa, perciò, colleghi comunisti, il programma del Partito Sardo d'Azione che voi avete sottoscritto (e questo mi fa meraviglia) dice anche che le nostre risorse locali non sono sufficientemente valorizzate e se ne auspica la valorizzazione. Però io vorrei chiedere adesso ai comunisti e ai sardisti se la mancata valorizzazione delle nostre risorse locali, che possono andare dal sughero al granito, che possono andare dai laghi salsi (16 mila ettari di laghi salsi dove non si pesca un chilo di pesce) fino alle coste che stiamo svendendo, se queste risorse locali non sono valorizzate, la responsabilità, colleghi, di chi è? Del governo romano? Il governo romano ha le sue gravissime responsabilità, ma questa è solo responsabilità vostra! In trentacinque anni non siete stati capaci neppure di dare al popolo sardo una legge organica, urbanistica che potesse evitare gli scempi che si sono verificati da Portisco a Santa Teresa di Gallura, nelle coste della Sardegna, e questa è responsabilità sarda, anche sardista, non responsabilità romana. Se le risorse locali non sono state valorizzate, non ce l'ha impedito il governo romano!

Chiudo questo capitolo con un'osservazione, onorevole Melis: se mi vuole degnare di uno sguardo e di un momento di attenzione, sto nominando i suoi padri spirituali, Emilio Lussu e Camillo Bellieni, i padri fondatori, i veri padri del movimento sardista. Ebbene, Emilio Lussu e Camillo Bellieni, che sapevano bene che l'isola non avrebbe potuto sopravvivere da sola, nessuno dei due né altri sardisti che hanno seduto su questi banchi e che sono stati anche colleghi nostri, colleghi miei, della quarta e di altre legislature, mai hanno parlato di separatismo. Hanno sempre rivendicato, trovando anche presso tutto il popolo sardo la giusta eco ed il giusto fiancheggiamento, i diritti legittimi, sacrosanti, spesso conculcati del popolo sardo, ma non hanno mai pronunziato qua dentro né fuori di qui discorsi separatisti. Quei discorsi separatisti che si fanno oggi e che abbiamo udito in quest'aula, anche talvolta per bocca di qualche democratico cristiano, che pretendevano e pretendono di parlare a nome della Nazione sarda, hanno innescato, onorevole Presidente, una reazione a catena, trovando eco in alcune sprovvedute minoranze separatiste dall'Alto Adige alla Valle d'Aosta. Lo stesso Presidente della Regione siciliana, il democristiano Modesto Sardo (ironia del nome, il Modesto Sardo), ha parlato alla fiera di Bari, a nome e per conto della Regione siciliana, sulla scia del presidente Melis, che ha parlato e parla a nome della Nazione sarda: ebbene, stanno ambedue innescando una reazione a catena pericolosissima, e prima di cadere nel ridicolo, signori, si può cadere nel pericolo, perché questi sono attentati gravi all'unità nazionale.

L'altro capitolo sul quale intendo soffer-

mare la mia e la vostra, se me lo consentite, attenzione, onorevoli colleghi, è quello della zona franca, che suscita perplessità anche nel Presidente (ne prendo atto io e la mia parte politica). Noi sostanzialmente siamo favorevoli alla zona franca e abbiamo, anche a questo riguardo, presentato una proposta di risoluzione presso il Parlamento europeo, il cui primo firmatario è il segretario nazionale del nostro partito. Ma il nostro assenso, vede, onorevole Presidente, è fortemente critico, per le implicanze che può avere e ci fa piacere che lei abbia ammesso che il problema merita – dice testualmente – seri approfondimenti. Mi consenta, Presidente, vogliamo fare qualche breve riflessione insieme, visto che abbiamo così poche occasioni di parlare insieme di cose serie? Noi, ho detto, siamo favorevoli, tant'è vero che abbiamo presentato a livello europeo questa proposta di risoluzione. Lei, onorevole Melis, ha presentato nel 1978 e poi ha ripresentato nel 1979 una proposta di legge a questo riguardo; ne ha presentato una anche Umberto Genovesi nel 1975 precedendo lei, ma si trattava soltanto di esenzione fiscale per alcune merci.

Lei, onorevole Presidente, ha ignorato la CEE: certo, essendo deputato nazionale non poteva presentare alla Comunità Economica Europea una proposta di risoluzione, ma qui sta il nodo gordiano da sciogliere. Lei l'ha ignorato, come l'ha ignorata Garzia nel '79 (che ha presentato insieme con Felicetto Contu un progetto per l'istituzione della zona franca in Sardegna), avete saltato tutti a piè pari la Comunità Economica Europea. A giudizio mio e del mio gruppo, signor Presidente e onorevoli colleghi, occorre tener presente che il regime speciale di zona franca può essere concepito e può essere attuato solo nel rispetto delle norme doganali che vigono all'interno della CEE. Il Consiglio della CEE in una sua direttiva del 1969 ha fissato princìpi, norme applicabili al regime di zona franca all'interno di ciascuno dei dieci stati membri della CEE. La direttiva comunitaria indica precisi vincoli, Presidente, e fa obbligo ai singoli Stati membri di recepire prima, di regolamentare poi la costituzione della zona franca. Quindi, cosa bisogna fare prima di tutto? Superare l'ostacolo europeo, e per questi motivi noi abbiamo presentato questa proposta di risoluzione; e non vale, onorevole Presidente, affermare o sostenere, come fanno i comunisti per defilarsi un po' al tiro e alla vista, che punto franco e zona franca sono la stessa cosa, perché i comunisti vorrebbero i punti franchi in Sardegna, mentre i sardisti è chiaro ed è risaputo, vogliono invece estendere la zona franca all'intera isola.

Noi sosteniamo, ma non lo sosteniamo noi, lo sostengono le leggi vigenti, che punto franco e zona franca non sono la stessa cosa. Punti franchi, porti franchi, depositi franchi e zona franca sono figure giuridiche distinte, non uguali, non sono un'unica figura che assume denominazioni diverse, questo è il discorso; sono figure distinte, quindi è necessario modificare, rendere chiara prima di tutto la norma comunitaria, per recuperare in pieno al legislatore nazionale la facoltà di istituire altre zone franche. Perché "altre" zone franche? Perché attualmente in Italia vengono riconosciute due zone franche, cioè la provincia di Gorizia, onorevole Presidente, e la Valle d'Aosta, che peraltro non ne fa neanche uso completo. Sono le uniche due zone franche, la provincia di Gorizia e la Valle d'Aosta, che vengono riconosciute dalla Comunità Economica Europea.

Ora è chiaro che, una volta superato l'ostacolo della CEE, si può istituire, procedendo sempre con oculatezza, la zona franca in Sardegna, perché vi sono vantaggi ma vi sono anche degli svantaggi. Intanto noi, onorevole presidente Melis, dobbiamo fare anche a questo riguardo due riflessioni importanti. Prima di tutto lo Statuto sardo, all'articolo 12, dava la facoltà alla Regione di istituire punti franchi, che non sono mai stati istituiti e avremmo potuto istituirli, volendo; secondo, pochi forse ricordano, qualcuno forse ignora, che il regime fascista istituì in Sardegna, onorevole presidente Melis, la zona franca nel porto di Cagliari col regio decreto legge del 22 dicembre 1927. Questo regio decreto fu convertito in legge il 2 febbraio del 1928 e si dava facoltà agli interessati di renderlo operante entro 30 anni: i trent'anni sa quando sono scaduti? Nel 1958, in piena auto-

nomia! La classe dirigente sarda, e c'erano assessori sardisti, allora, e il governo e presidenza democratico-cristiana si è fatta sfuggire l'occasione offertagli niente po' po' di meno che dall' accentratore governo fascista, di istituire in Sardegna la zona franca. Il 1958 è passato da un pezzo, è decaduto e non si può più istituire la zona franca se non percorrendo le vie della Comunità Economica Europea.

Ora noi siamo in periodo di crisi, e quando si è in periodo di crisi riaffiora sempre l'idea della zona franca, che viene ritenuta sempre un rimedio sicuro per tutti i mali. Non è così, anche se ha dei lati positivi, perché ne ha anche di negativi, perciò bisogna stare attenti. Ora la direttiva della CEE del 1969, che citavo poc'anzi, parla di territorio istituito dalle autorità competenti degli Stati membri, al fine di far considerare le merci che si trovano nell'ambito di questi come non trovantisi nel territorio doganale della Comunità, agli effetti dell'applicazione dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative e di qualsiasi tassa. Cosa vuol dire, questo? Che le merci ammesse in esenzione da aggravi fiscali possono essere di qualsiasi specie, senza vincoli di quantità, senza vincoli di provenienza, senza vincoli di destinazione, però debbono essere allora oggetto di sole operazioni usuali, cioè di carico-scarico, trasbordo, magazzinaggio, miglioramento o distruzione, se si tratta di merci comunitarie. Ma le merci non comunitarie immesse nelle zone franche possono essere anche oggetto di trattamenti diversi come la lavorazione, la trasformazione o la riparazione, etc., etc.. Ora, io credo che tra i vantaggi e i benefici si possano ascrivere i seguenti: l'abolizione di tutti i tipi di dazi doganali (e con questi anche dell'I.V.A. dell'imposta di fabbricazione ed altri sgravami fiscali legati alla trasformazione e alla commercializzazione delle merci) potrebbe agevolare la Sardegna, perché attirerebbe grossi capitali per investimenti produttivi e la Sardegna potrebbe diventare un punto di raccordo tra le economie di mezza Europa. Questo è un vantaggio innegabile: potremo avere nuove e consistenti strutture industriali, commerciali, tali da poter lenire se non eliminare la disoccupazione, anche perché queste strutture sarebbero favorite dal basso rapporto tra impiego di capitale e costo lavoro.

Però, a fianco a questi benefici ci sono costi e svantaggi, onorevole Presidente, ecco perché l'istituzione della zona franca va posta in termini problematici pur essendo, ripeto, noi e la nostra parte politica favorevoli. I costi connessi con l'istituzione della zona franca possono essere diretti ed indiretti; incominciamo dai costi diretti nel settore agricolo. Quali sarebbero i costi diretti nel settore agricolo? Potrebbero derivare prima di tutto dalla soppressione della protezione da parte della CEE di cui godono i prodotti agricoli a causa della perdita del mercato interno e di alcuni prodotti agricoli quali il vino, per esempio, ed i prodotti del comparto zootecnico. Poi vi sono costi indiretti rappresentati dai più elevati oneri derivanti dalla maggiore complessità delle operazioni doganali nelle esportazioni, soprattutto di piccole quantità di merci e nel settore industriale. Ella mi pare che abbia ravvisato nelle sue dichiarazioni questi costi, questi svantaggi che possono essere rappresentati nel settore agricolo dalla perdita delle misure protettive, ma specialmente la perdita del mercato interno, qualora le merci, appunto, fossero destinate al consumo.

Ecco perché dobbiamo stare attenti per questi rischi, ai quali si aggiungono i rischi e i guasti ecologici ai quali potrebbe dar origine la zona franca, diventando fattore di localizzazione di grande imprese industriali che potrebbero anche essere altamente inquinabili. Vi sono poi rischi socio-politici, la Sardegna potrebbe correre il rischio di diventare un centro internazionale di traffico di armi, di traffico di droga, dove mafia e camorra potrebbero spadroneggiare, sostituirsi allo Stato; potrebbe diventare anche un centro di spionaggio internazionale e a questo i comunisti, anche in recenti scritti, hanno fatto attenzione. E allora, perché accettano la zona franca, che fa parte delle dichiarazioni programmatiche e non insistono magari sui punti franchi? Sono rischi da valutare, onorevole Presidente, e credo che non sfuggirà all'attenzione di questa Giunta la pericolosità di questa istituzione.

Mi avvio alla conclusione facendo alcune

brevi considerazioni su questa Giunta che si accinge a nascere, che non ha a mio giudizio per inadeguatezza, per mancanza di maggioranza acquisita, per mancanza di idee, di programmi chiari e soprattutto per mancanza di chiarezza, la possibilità di risolvere i problemi, soprattutto laddove si consideri che i pilastri portanti di questo programma sono i tre argomenti che mi sono permesso di esaminare. Che fine farà, quindi, questa Giunta? Io non prevedo una buona fine, per tante ragioni. Una Giunta composta esclusivamente da assessori alla prima esperienza, persone degnissime, che non hanno esperienza di amministrazione regionale, che è cosa diversa dall'amministrazione magari comunale o provinciale. Sono esordienti di grande rispetto ma, eccetto il comunista Muledda, tutti gli altri sono di primissima nomina, come ha rilevato anche la stampa recentemente. E ci sono tre tecnici, questo a noi può anche far piacere, noi non siamo contrari all'introduzione di tecnici in Giunta, così per partito preso, anzi siamo stati in molte circostanze anche favorevoli (la seconda esperienza la fece la Giunta Crespellani), però, introdurre tecnici in questo sistema – perché è il sistema che noi combattiamo –, anche se i tre tecnici fossero dei geni, autentici, inseriti in questo sistema e con il Governo romano che ci ritroviamo, non sarebbero in grado di risolvere i problemi che angustiano la Sardegna, soprattutto se consideriamo i tre settori affidati ai tecnici, Industria, Sanità e Trasporti. Anche se i colleghi (adesso è chiaro che bisogna chiamarli colleghi) Arba, Mastropaolo e Ferrari, sono dei geni, ripeto, inseriti in questo contesto si troveranno di fronte ad un muro di piombo.

E allora noi diciamo che questa Giunta nascerebbe debole, se nasce, anche come consistenza numerica, dopo le astensioni, il ritiro, le rampogne, le pressioni esercitate non sempre dolcemente da Roma sui repubblicani e sugli altri partiti (sui socialisti e socialdemocratici, in modo particolare). Questa Giunta nasce veramente, anche sul piano numerico, inconsistente; lo stesso litigio non ancora composto, anzi affiorato nella riunione di ieri in modo ancora più eclatante all'interno del Partito socialista, lascia supporre che i socialisti si riservano di votare di volta in volta a favore o contro, caso per caso. Le profonde lacerazioni del P.S.I. sono note, non è il caso di riesaminarle qui, ma fanno presagire una vita breve, una vita tormentata a questa Giunta. Manchinu ha un bel pretendere chiarezza, ha ragione Manchinu di pretendere chiarezza, prima di tutto, all'interno del suo partito; ha ragione quando chiede ai comunisti, per esempio, di pronunziarsi sulla vicenda del separatismo e anche sulla vicenda della zona franca e del bilinguismo. Ma Manchinu avrebbe dovuto pensarci anche prima, avrebbe dovuto chiedere prima questa chiarezza cioè prima che i socialisti votassero il presidente Melis. E' chiaro che questa chiarezza non c'è e le aspre polemiche non solo tra Nonne e Manchinu, ma tra tutte le altre correnti, dai riformisti di Rais agli altri più o meno progressisti, a quelli che rappresentano il Partito socialista sardo di Pili e così via, non contribuiscono a fare chiarezza all'interno del P.S.I., a dare garanzie sufficienti alla Giunta che sta per nascere. Volendo fare chiarezza, si è fatta tanta di quella oscurità che non ci si vede più!

Quindi, ecco che si arriva a dove si è arrivati, col Partito socialista che fino alla mezzanotte, fino all'una di stanotte non voleva firmare il programma, perché metà almeno non lo condivide, perché metà vuole entrare in Giunta, metà vuole stare fuori, l'altra metà (perché sono tre metà, non sono due, sono tre) non si sa cosa vuole fare. Quindi, ecco, la Giunta è sostanzialmente minoritaria, potrebbe diventare maggioritaria solo occasionalmente. Forse quando i democristiani dicono che c'è arroganza e tentativo di emarginare la D.C. può essere anche vero, ma se non è vero quello è verissimo che c'è pressappochismo, che c'è confusione impressionante e che questa Giunta corre il rischio quindi di naufragare prima ancora del varo; è frutto di pressioni, è frutto di ricatti, è frutto di contrattazioni spesso anche innominate maturate spesso all'ombra delle camarille, delle correnti, delle segreterie politiche, espressioni di interessi di parte, non certo espressione degli interessi del popolo sardo, interessi di parte spesso non pulite, onorevole Presidente. Questa Giunta è, a giudizio nostro, proprio il simbolo

del regime che è ormai marcio e si avvia rapidamente alla decadenza e non garantisce più, chiunque sia Presidente (non perché c'è lei, perché ci potrebbe essere un altro), non garantisce più, questo sistema, alcuna governabilità, a nessun livello. Nella storia dell'autonomia sarda non eravamo mai scesi tanto in basso, credevamo di aver toccato il fondo, non l'avevamo evidentemente ancora toccato, in questi tre lunghi mesi di crisi forse l'abbiamo toccato. E Dio voglia che si sia raggiunto il fondo dell' abisso, perché anche gli abissi hanno un vantaggio, cioè obbligano a risalire, se né hai la forza, se ne hai la volontà.

Noi ci auguriamo che il popolo sardo risalga da questi abissi, ma per risalire diciamo che occorre voltare pagina e non usciremo da questo fango e dal pantano di questi ricatti e di queste pressioni se non ci scrolleremo di dosso questo fardello dell'ingovernabilità, fardello che possiamo scrollarci soltanto affidandoci a libere, popolari affermazioni del Presidente della Giunta regionale. Solo così noi siamo sicuri che riusciremo ad affrancarci dai ricatti delle segreterie politiche e garantire la governabilità, a chi ha l'arduo compito di governare; di questo siamo convinti noi e delle nostre tesi, onorevoli colleghi, a poco a poco si stanno convincendo anche le altre forze politiche. Per questo noi combatteremo per l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale da parte del popolo sovrano, non combatteremo certo né per il bilinguismo né per il separatismo. Questo il popolo sardo da noi aspetta, questo sarà il nostro impegno di oggi, di domani e di sempre. Grazie, colleghi, e se sono stato un po' lungo vi chiedo ancora scusa.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mannoni. Ne ha facoltà.

MANNONI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci auguriamo che si sia imboccata la dirittura d'arrivo di questa complessa crisi, complessa in relazione ai bisogni di governo che la comunità regionale esprime, complessa per la particolarità del quadro politico che caratterizza questo Consiglio regionale. E' interesse di tutti, nei tempi più rapidi possibili, dare un governo alla Regione, è interesse di tutti compiere quest'operazione politica nel massimo della convinzione e della chiarezza. Occorre cercare di compiere scelte ragionate, occorre confrontare con franchezza le rispettive posizioni politiche. Il Partito socialista sardo ha fatto, all'inizio di questa fase complicata, scelte ragionate e coscienti anche della propria impostazione politica e programmatica, delle proprie scelte congressuali e delle proposte che aveva presentato all'elettorato.

Già prima delle elezioni nella nostra Assise congressuale noi socialisti ci eravamo sforzati di sottrarre il dibattito fra i partiti e anche all'interno nostro all'oscillazione fra ipotesi di governo da perseguire dopo le elezioni, all'oscillazione fra ipotesi di alleanze nella nuova legislatura che andassero da alleanze incentrate sulla Democrazia Cristiana ad ipotesi di governo con a centro il Partito comunista. Avevamo posto invece in evidenza la necessità di rinnovamento dell'autonomia regionale, sia in termini di nuovi rapporti con lo Stato, sia in termini di riforme interne, sia in termini anche di modifica dei metodi di governo. Avevamo insistito molto sui contenuti dell'azione di governo più che su opzioni di schieramento, da assumersi peraltro a priori; avevamo più volte, e direi concordemente, rinviato al responso elettorale le valutazioni sulle possibili alleanze della nona legislatura. Questo atteggiamento dei socialisti non rivelava e non rivela né nasconde una sorta di indifferenza per i problemi di schieramento, un'indifferenza che per noi non è mai esistita, direi anzi che una delle caratteristiche più evidenti dell'azione e dell'iniziativa politica dei socialisti in questi anni in Sardegna, nel Consiglio regionale, è consistita proprio nella promozione e nella ricerca delle forme possibili di alternanza nel governo della Regione, ricerca operata proprio nella convinzione che la democrazia e l'autonomia trovano nutrimento nell'alternarsi al governo e alla sua direzione, nelle forme possibili, dei partiti democratici, quando cioè si creano e si agevolano le possibilità di ricambio dei gruppi dirigenti. Di-

cevo nelle forme possibili: il limite, infatti, è costituito dalle caratteristiche che sono proprie del nostro sistema politico e del nostro sistema elettorale, che hanno nelle coalizioni, nei governi di coalizione un passaggio obbligato per garantire governabilità alle istituzioni. Ecco perché princìpi di alternanza talvolta vengono introdotti attraverso l'avvicendamento dei partiti alla guida di governi di coalizione, altre volte nel ricambio delle formazioni politiche che partecipano al governo.

Dico, con consapevolezza del ruolo che abbiamo svolto, che in Sardegna si deve all'iniziativa del Partito socialista se nella legislatura trascorsa si è aperta una fase nuova, nella quale si è sbloccato un meccanismo che sembrava inceppato e si è verificata di fatto l'alternanza prima nella guida di un pentapartito, poi nella formazione complessiva delle Giunte regionali. Credo di poter dire che anche il difficile avvio di questa legislatura ha messo in evidenza da parte del mio partito, pur nella diversità delle posizioni che esistono, una sostanziale e rilevabile volontà di assicurare la governabilità della Regione e ad un tempo l'attuazione di quei princìpi di alternanza che a nostro parere hanno trovato ampia eco e rispondenza nel responso elettorale del 24 giugno scorso. La partecipazione auspicabile di tutte le forze autonomistiche al governo della cosa pubblica non si realizza ora, come era sembrato in una ben datata fase della nostra vita politica, con l'associazione al governo indiretto di quei partiti che si ritenevano non fossero abilitati al governo diretto, ma costruendo le condizioni politiche per l'avvicendamento dei partiti alla guida della Regione.

Dicevo che immediatamente dopo le elezioni si è delineato, si è individuata la possibilità di dar vita a una coalizione che vedesse insieme a vario titolo di responsabilità e di partecipazione Partito comunista, Partito Sardo d'Azione, Partito socialista, Partito repubblicano, Partito socialdemocratico. Era questo un atteggiamento punitivo nei confronti della Democrazia Cristiana, come a più riprese questo partito ha tenuto a mettere in evidenza, come nell'intervento che il suo capogruppo ha tenuto oggi in Consiglio, o più correttamente una presa d'atto degli elementi nuovi emergenti dal corpo elettorale e dagli atteggiamenti dei partiti? Elementi nuovi: il successo inequivocabile del Partito Sardo d'Azione, la crescita comunista, il segnare il passo o l'arretrare di altri partiti. Io non mi soffermo a formulare o interpretare ipotesi e raffronti sul risultato elettorale; mi è sufficiente richiamare la nuova geografia di questo Consiglio, le cui caratteristiche non possono sfuggire a nessuno. Abbiamo, noi socialisti, soprattutto messo in evidenza che dall'elettorato emergeva con forza un'istanza di cambiamento nei rapporti di governo della Regione e che chiaramente era stato espresso il mandato a governare per quei partiti che dal corpo elettorale avevano avuto consensi e successi. Una valutazione, quella dei socialisti, chiara ed inequivocabile, quanto sofferta e laboriosa, che non ha voluto in nessun caso essere, come dicevo poc'anzi, ripeto, nei confronti della Democrazia Cristiana punitiva e immemore dei rapporti di collaborazione finora tenuti a livello anche di governo regionale. Collaborazione di cui non rinneghiamo, anzi difendiamo il valore democratico, che ha consentito di garantire alla Regione un governo che operasse in una situazione difficile nell'interesse dei sardi, conseguendo risultati rispetto ai quali la presenza al governo e l'iniziativa dei socialisti hanno assunto un ruolo decisivo.

Ricorderò per tutte la questione del Titolo III, la battaglia per la difesa dei livelli occupativi e per il rilancio del settore minerario, la legge per la promozione del lavoro.

Dicevo che la scelta dei socialisti non voleva essere né è punitiva e discriminatoria nei confronti della Democrazia Cristiana, ma è una scelta che prende realisticamente atto delle indicazioni del corpo elettorale e in particolare della necessità di chiamare a responsabilità di governo i partiti premiati dal voto; nonché prendo atto, questa scelta, della debolezza numerica e politica dell'ipotesi di schieramento costituibile dai partiti che facevano parte del Governo uscente. Situazione questa di debolezza riconosciuta, e neanche solo esplicitamente, dalla Democrazia Cristiana, quando ha

posto al centro della sua attenzione – dopo le elezioni – il rapporto col Partito Sardo d'Azione, ritenuto (e non a torto) essenziale per la costituzione di un governo regionale stabile, che fosse imperniato sulla Democrazia Cristiana stessa. Altre soluzioni la stessa Democrazia Cristiana riteneva sicuramente meno affidabili, dichiarando l'ipotesi dell'ex pentapartito, ora quadripartito, non impossibile ma comunque "difficile" (dicevano i suoi autorevoli dirigenti), il che equivale a dire difficile nella praticabilità e di altrettanto difficile gestione.

Quindi, individuato il versante politico sul quale poggiare la possibilità di dare rapidamente un Governo alla Regione, per noi socialisti si poneva il problema del come contribuire alla costituzione di un tale Governo, e a questo proposito si è aperta una *querelle* degna di miglior causa sulla capacità delle articolazioni sarde dei partiti nazionali di liberarsi dal giogo delle ipoteche romane e di essere, come dice il segretario del Partito Sardo d'Azione, autonomi oltre che autonomisti. Qui voglio aprire una parentesi, premettendo che in questa, come in altre similari circostanze, il Partito Socialista Italiano in Sardegna ha orientato le proprie scelte politiche in piena autonomia, avendo come riferimento gli interessi del popolo sardo ed i princìpi e gli orientamenti della politica socialista del nostro Paese. Apro una parentesi perché credo che sia necessario mettere in evidenza quanto sia errato questo modo di procedere, che tende a demonizzare la dimensione nazionale dei partiti come dimensione avversa ed ostile alle esigenze della Sardegna, come espressione di quel potere centrale oppressivo e negatore di ogni possibilità di riscatto della Sardegna. Infatti, il Partito Sardo d'Azione accomuna in un giudizio non positivo tutti i partiti in quanto "nazionali". Io, come socialista, respingo questa impostazione, rivendico le ragioni ideali, culturali, storiche e politiche di appartenenza ad un partito socialista nazionale.

Ritengo che nell'azione politica articolata e collegata alle problematiche dell'autonomia e della specialità, debbano essere tenuti presenti gli indirizzi che sono alla base della politica socialista nel Paese, indirizzi e princìpi che hanno una storia recente (per brevità cito solo le impostazioni sulle autonomie del progetto socialista di Torino) ma hanno anche una storia antica, che è quella del movimento operaio socialista nel nostro Paese. In questa storia ritroviamo linee autenticamente autonomistiche, perché la funzione attribuita dal movimento operaio socialista ai comuni, l'impegno profuso per conquistarli e amministrarli, il rapporto che i socialisti instauravano fra amministrazioni rosse e istituzioni autonome dell'organizzazione di classe, sono elementi che concorrono a delineare una concezione modernamente e democraticamente autonomistica del potere, che costituisce tratto caratteristico della ricca esperienza del movimento operaio socialista in Italia. Lo stesso Turati manifestò una concezione di grande lungimiranza e di grande modernità quando, parlando alla Camera a proposito delle terre entrate a far parte del Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale, pose il problema del rispetto di tutte le etnie esistenti e della concessione di un regime di autonomia che evitasse un'omologazione forzata delle nuove etnie rispetto al Paese nel suo complesso. Quindi, porsi dinanzi alla necessità di essere aderenti alla specificità regionale non crea problemi di resistenza e di compatibilità con gli indirizzi ideali e politici generali di un partito.

Né, d'altronde, vedo come possa disinteressarsi un partito nazionale di ciò che avviene in una coalizione politica nella quale i rappresentanti dei partiti che ne fanno parte in posizione di grande responsabilità affermano (come ha fatto l'euro-deputato onorevole Columbu) che l'autonomia è strumento per conquistare l'indipendenza, e dobbiamo conquistare l'indipendenza per federarci. E' possibile pensare che affermazioni di questo tipo, ma anche altre prese di posizione, creino sconcerto non solo e non tanto nelle sedi romane di partiti nazionali (ed io mi riferisco al mio, a quello socialista), ma anche nelle sedi dei partiti in Sardegna. Le scelte dei socialisti, quindi, devo dire, non sono state, da questo punto di vista, agevolate da tali assunti e dal ribadire idee e princìpi sui quali non siamo stati e dobbiamo dire non siamo d'accordo. Il rispetto delle proprie

idee e posizioni ed il rispetto di quelle altrui, esigono che dall'una e dall'altra parte si debba tener conto di esse come di cose serie e ponderate, non riducibili in *non cale* dalla pratica del trasformismo. Quindi è per questo che noi dobbiamo valutare le prospettive politiche e le possibilità di alleanze sulla scorta di affermazioni ufficiali dei partiti, così come risultano dai documenti congressuali e dalle pubbliche prese di posizione dei suoi rappresentanti. Ed è perciò che, valutando noi come fatto interessante e innovativo la crescita sardista, per gli elementi di novità che porta nel quadro politico, per il desiderio di cambiamento che sottende, per gli ambiti sociali che essa coinvolge, manteniamo immutate le nostre perplessità e anche le nostre incompatibilità su alcune ipotesi strategiche e su diverse scelte di indirizzo programmatico che caratterizzano la Presidenza sardista; ed è a maggior ragione oggi, con la crescita impetuosa di questi partiti e con le nuove grandi responsabilità che gli vengono assegnate.

Qui non mi voglio riferire unicamente al problema dei rapporti tra autonomia e indipendentismo, problema fondamentale in quanto attiene alla visione strategica che marca la diversità tra i partiti o quanto meno divide in due versanti l'arco delle forze politiche. La nostra visione è quella di uno Stato delle autonomie che realizza livelli più avanzati di democrazia in relazione alla promozione dell'autogoverno delle diverse comunità, uno Stato la cui unità non è contraddetta dalle sue articolazioni autonomistiche, che anzi tale unità convalidano e rafforzano. Estraneo ci è il concetto di indipendentismo, che riteniamo antitetico all'idea di un'unità nazionale e allo stesso concetto di autonomia avanzata. Il Partito Sardo d'Azione precisa che questo obiettivo indipendentista appartiene alla sua strategia di fondo e che non è oggetto dell'accordo per il governo della Regione. Le dichiarazioni programmatiche del presidente Melis, in effetti, privilegiano il regionalismo nello spirito dell'articolo 5 della Costituzione, in una visione politico-territoriale unitaria dello Stato, e ci pare questa dichiarazione importante e chiara, che pone anche fine a polemiche ed equivoci. Perché, attenzione, polemiche ed equivoci e dannose strumentalizzazioni sono sorte durante queste ultime settimane, in queste concitate settimane, fondate su letture distorte del mondo politico sardo, originate forse anche da posizioni entusiastiche ma non opportune, posizioni dalle quali è emersa anche una tendenza a confondere in una sorta di pseudo-separatismo tutta l'elaborazione culturale e politica che sta dietro la rivendicazione di una più profonda e ampia autonomia sociale. Io stesso ho avuto occasione di replicare al Presidente della Regione Veneta, Bernini, precisando che se separatismo c'è in Sardegna riguarda frange esigue della pubblica opinione e che l'ipotesi indipendentista non ha trovato formalizzazione e cittadinanza negli atti dell'autonomia sarda, così come risulta dalle manifestazioni di volontà di questo Consiglio regionale.

Dicevo, è nella questione dei rapporti fra autonomia e indipendentismo che abbiamo manifestato riserve e diverse opinioni. Su questa tematica la distinzione fra noi e il Partito Sardo d'Azione è chiara. Abbiamo noi socialisti messo in evidenza una serie di perplessità e di problemi circa il riflesso che l'impostazione politica e programmatica può risentire nell'azione di governo, nell'impostazione e nell'attuazione dell'attività della Giunta. Dirò, con franchezza, ancora una volta, che anche il passo d'avvio, mi consenta, Presidente, il passo d'avvio delle dichiarazioni programmatiche del Presidente conferma questa problematicità del nostro, peraltro leale, appoggio alla Giunta, là dove richiama la vicenda storica della Sardegna come caratterizzata dallo strangolamento (mi pare che siano più o meno testuali parole) economico e culturale agevolato da interne forme di parassitismo e di privilegio per gli ascari del potere esterno. Non vorremmo che questo tipo di concezione ispirasse la nascita di una Giunta che si ponga come Giunta di opposizione ai poteri centrali, come Giunta di schieramento e di contrapposizione pregiudiziale al governo nazionale, ed in questo attendiamo nella replica del Presidente assicurazioni e chiarimenti.

Ci sono aperte tante questioni, e noi riteniamo importante questo dibattito, questo chiarimento per il ruolo che il Partito Sardo

d'Azione ha e per la prospettiva che esso apre nella vita della Regione autonomistica; ci sono tante questioni aperte, dalla concezione del problema della difesa nazionale e quindi delle servitù militari (sulle quali tornerò brevemente) al versante della zona franca o quello del sindacato, sulle quali questioni tra i partiti democratici e autonomisti devono intervenire chiarimenti di grande rilievo. In assenza di questi e al fine di non rinviare la costituzione di un governo regionale, rappresentativo della volontà del corpo elettorale, abbiamo garantito alla costituenda Giunta l'apporto del nostro voto favorevole, pur non intendendo allo stato delle cose farvi parte organicamente. Questa posizione è stata misconosciuta e a lungo fraintesa: sono state ravvisate riserve mentali e tatticismi, mentre lo svolgersi della vicenda ha dato prova della serietà e della solidità della proposta socialista. Essa rappresenta una prova di responsabilità e di senso delle istituzioni da parte di un partito che subordina la propria partecipazione al governo al preventivo approfondimento e chiarimento su temi di non secondaria importanza per la vita della Regione e per il funzionamento delle istituzioni autonomistiche. Troppe volte a questo nostro partito è stata mossa l'accusa di essere eccessivamente disinvolto sotto l'ombrello della governabilità nel trascorrere dall'uno all'altro schieramento: noi sappiamo che il particolare ruolo che ci è assegnato dalla stessa natura del sistema politico e dall'esperienza storica comporta, per noi più che per altri, la necessità di favorire con la governabilità il funzionamento delle istituzioni democratiche. Questo provoca una sorta di complesso di Atlante del quale intendiamo liberarci! Nella circostanza che viviamo, abbiamo ritenuto di dare il nostro appoggio alla formazione di una Giunta democratica e autonomista, avviando nel contempo una riflessione critica ed un confronto chiarificatore che riguarda l'arco dei partiti autonomistici, ma in maniera particolare fra di essi quella forza diversa per esperienze, programmi e prassi politica che è il Partito Sardo d'Azione. Questa stessa esigenza abbiamo rilevato non essere avvertita abbastanza da altri partiti, in particolare dal P.C.I. e dalla D.C., i quali oggi sembrano sorvolare su divergenze e conflittualità politiche e programmatiche, che invece sono state fatte emergere da noi e anche dai partiti laici. Questo per motivi diversi ed attinenti alla posizione politica dei maggiori partiti. Ciò non di meno, nonostante queste nostre cautele e questa chiarezza di posizioni, il nostro appoggio alla Giunta, dicevo, sarà leale e convinto e lo sarà a maggior ragione in relazione alla maggiore comprensione che tra i partiti che la sostengono interverrà sulle grandi questioni che riguardano il governo e la riforma della Regione.

E veniamo ai rapporti Regione-Stato e agli indirizzi per lo sviluppo. Noi lavoriamo e lavoreremo per rafforzare e creare le condizioni politiche e programmatiche che assicurino alla Sardegna un governo stabile e coerente al suo interno, per una legislatura che possa essere caratterizzata dall'avvio di un itinerario di rinnovamento e di riforma. La situazione dell'isola esige tra l'altro governi capaci di innovazione, capaci di vedere lucidamente e modernamente i termini attuali della questione sarda, una questione che esiste ancora. Ci si chiede se la questione sarda esista ancora, nel senso di poter individuare una problematica dello sviluppo (o del mancato sviluppo, se si preferisce) che assume in Sardegna aspetti specifici e peculiari. Se noi riteniamo che la crisi sarda sia solamente un aspetto della crisi che in maniera diversa attanaglia il Paese, l'Europa e l'Occidente, allora, evidentemente non abbiamo altra determinazione da assumere se non quella di metterci nel filone dei problemi e delle soluzioni che altrove vengono determinate.

Io mi interrogo, ci dobbiamo interrogare intanto sulla questione se c'è e se ci debba essere, e se si possa reclamare un intervento straordinario dello Stato in attuazione dello spirito di solidarietà per promuovere ed attuare quella che la cultura autonomistica ha chiamato la rinascita della Sardegna. Ci si chiede se questa pretesa abbia fondamento ed attualità maggiore e più significativa della domanda di sviluppo che viene da altre aree del paese, anch'esse colpite dalla crisi e segnatamente dal dramma della disoccupazione. La questione sarda è una delle questioni regionali o è invece marcata da caratteristiche speciali, tali da farci mantenere il diritto

a particolari interventi ai quali lo Stato è tenuto in virtù di norme aventi carattere costituzionale? La domanda non è retorica e non è astratta e non è di mera curiosità culturale, anzi dalla risposta che daremo a questa domanda discendono implicazioni importanti nell'indirizzare l'impegno autonomistico verso l'uno o l'altro obiettivo.

Diamo per acquisiti dati che sono di comune conoscenza e valutazione e fanno parte ormai dell'acquisizione ufficiale; questi si esprimono in sintesi nella consapevolezza che il divario in termini di investimenti, di reddito, di occupazione del resto del paese e dalla media delle condizioni delle regioni meridionali si è accresciuto e che il *trend* complessivo dell'economia sarda negli ultimi anni accentua la sua parabola discendente. Nei decenni scorsi in pratica si è esplicato nel contesto un intervento straordinario (dubiterei che sia stato aggiuntivo, peraltro) la cui incidenza relativa è venuta decrescendo in termini reali. Mi riferisco agli interventi del piano di rinascita e all'intervento attuale della 268, che rappresenta annualmente un decimo del bilancio regionale. Un intervento la cui efficacia è venuta decrescendo sia quantitativamente sia in rapporto al ruolo che hanno assunto, in relazione al funzionamento dell'economia sarda, le decisioni di investimento, di ristrutturazione e di disimpegno delle grandi società industriali, soprattutto dell'area pubblica. Questo senza voler considerare la scarsa attuabilità pratica di precetti e indirizzi programmatici come molti di quelli contenuti nella 268, per cui ci troviamo di fronte all'insufficienza assoluta dell'intervento straordinario nascente dalla 268 e nella sua previsione finanziaria e nella sua impostazione, culturalmente forse già in ritardo al momento della sua approvazione, in considerazione dell'evolversi rapido dell'economia del paese e della dinamica anche della società sarda. Valore invece decisivo, più significativo, hanno avuto le operazioni di investimento, disinvestimento e ristrutturazione derivanti dai programmi di intervento degli organi dello Stato e dell'impresa pubblica. Organi ed enti sfuggenti ad ogni tentativo di influenza e di coordinamento del potere regionale, pur consentiti (seppure in maniera flebile) dalla legge 268.

Il tracollo del sistema industriale, il diminuire del peso dell'agricoltura sul prodotto interno lordo, la crescita abnorme di un terziario per larga parte burocratico e di basso livello di efficienza, disegnano solo parzialmente il quadro dell'economia sarda, aggravato tra l'altro da squilibri fra aree diverse della regione, caratterizzato dall'aumento drammatico delle schiere dei disoccupati. La questione sarda, quindi, è bene in piedi con gli aggiornamenti che la pur contraddittoria evoluzione vi ha apportato, con gli aggravamenti che le derivano da una situazione sociale (specialmente in alcune aree) sempre assillata, Presidente, dall' eversione criminale, oscillante fra vecchie e nuove forme, fra banditismo e terrorismo ormai palesemente in congiunzione fra loro, a costituire quella miscela esplosiva che abbiamo spesso paventato ed esorcizzato, ma purtroppo presente. La nuova specialità della questione sarda risiede nei segni che lo sviluppo industriale distorto e contraddittorio, e la sua grave crisi, le hanno inferto, e risiede la specialità della questione sarda nel permanere dell'arcaismo della sopravvivente società agro-pastorale, aggravato dalla disgregazione sociale delle aree interne in spopolamento.

E' necessario quindi e indispensabile riaffermare la responsabilità primaria dello Stato nel rinnovamento economico, sociale e culturale dell'isola, perché non sono venute meno (anche se si sono aggiornate) le ragioni che suggerivano di inserire nello Statuto la norma di cui all'articolo 13. Qui torna opportuno un momento di riflessione sulla possibilità che la Regione ha o avrebbe di fare da sé, con l'uso dei suoi poteri e delle sue risorse attuali. Intanto partiamo dalle risorse: la storia è recente, per lunghi anni siamo stati come Regione defraudati di quanto a noi spettante. Questo ci ha costretto ad un lungo inseguimento in salita di governi sfuggenti e di parlamentari distratti. La riforma del Titolo III, infine, concretatasi nella legge 122, ha posto riparo ad una iniquità palese e questa rappresenta una delle operazioni più positive della passata legislatura. Però essa ripri-

stina l'ordinarietà, la legge 122 ripristina l'ordinarietà, la normalità dell'approvvigionamento finanziario della Regione; con l'uso di tali risorse si può fare forse oggi una politica, si può organizzare nel tempo e con certezza interventi e programmi, si incrementano gli investimenti, però, abbiamo semplicemente ripristinato la normalità, non abbiamo attuato un intervento straordinario. E non si venga ancora una volta a suonare la grancassa dei residui passivi, o dei soldi giacenti nelle casse della Regione; avremo occasioni diverse di intervenire su questo tema nel dibattito tra le forze politiche. La sostanza è che noi abbiamo bisogno di risorse straordinarie, oltre alla regolarizzazione che c'è stata consentita o ci è in parte consentita con la 122. Risorse nuove, straordinarie, aggiuntive, legate a meccanismi di rivalutazione che ne salvaguardano l'apporto sull'economia sarda in termini reali.

E veniamo ai poteri. Accennavo poc'anzi allo scarso rilievo che l'uso delle risorse straordinarie della 268 ha finito per avere a fronte, invece, del maggiore rilievo che le decisioni delle grandi centrali economiche (del potere pubblico, soprattutto) hanno avuto sulla storia della Sardegna. A questo punto assume grande rilievo l'attribuzione reale dei poteri di coordinamento, di organizzazione dell'intervento ordinario e straordinario nel territorio. Vi sono questioni di fondo nella conduzione dell'autonomia, la Regione è Stato nell'isola (credo che questa sia acquisizione comune del consigliere regionale), è l'interlocutore della domanda sociale come ente di governo generale, per cui l'organizzazione dell'intervento pubblico ad essa deve far capo in tutta la sua estensione. Ma, al di là delle rivendicazioni di principio, motiva il rivendicare spazi di decisione e coordinamento nelle azioni pubbliche, il risultato di un'esperienza lunga e travagliata. La questione dei poteri, vien detto pomposamente, è materia di modificazione costituzionale, statutaria, ma si possono portare importanti correttivi allo stato delle cose attraverso anche una legislazione ordinaria, con la quale lo Stato si autolimiti e si organizzi in maniera da estendere il potere di coordinamento e di direzione della Regione soprattutto per l'intervento pubblico nel proprio territorio, e quindi contestualmente a una legge di rinascita (che noi rivendichiamo) dove crescere l'iniziativa per una revisione e l'ampliamento dei poteri attribuiti con legge ordinaria e soprattutto dei poteri statutari.

Questo non esclude, ripeto, la possibilità dello Stato di determinare l'organizzazione del suo intervento nel territorio dell'isola, accogliendo le nostre richieste di ampliare la capacità di coordinamento della Regione, in deroga a leggi più generali dello Stato. La scorsa legislatura ha compiuto, sulla strada della costruzione di un'ipotesi di legge sulla Rinascita, un cammino importante, ma non concluso. La Commissione programmazione ha lavorato lungamente, senza poter arrivare a un testo che raccogliesse il consenso delle forze autonomistiche; il lavoro svolto, è utile, ma insufficiente, nel senso che il dibattito sul testo da proporre al Parlamento deve trovare in questo Consiglio regionale, nelle Commissioni innanzitutto, ma infine nel Consiglio, una sede di ulteriore approfondimento, di modifica del testo finora conosciuto, che è ad un tempo incompleto e ridondante. Incompleto nel senso che lascia molte aree scoperte, ridondante nel senso che si occupa invece successivamente nei particolari di una serie di questioni che possono essere oggetto di leggi di minor peso.

Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io rapidamente cerco di evitare ai colleghi un'eccessiva lunghezza del mio discorso e quindi vado rapidamente accelerando, per dire che una nuova fase della Rinascita esige una forte capacità di direzione dello sviluppo da parte dell'istituto autonomistico, e innanzitutto esige il raggiungimento di un ambito di più larga e possibile convergenza tra le rappresentanze politiche e sociali nell'analisi della situazione, nonché sugli obiettivi generali da acquisire. Da questo punto di vista mi pare che lo sforzo contenuto nelle dichiarazioni programmatiche di superare schemi di parte per cogliere tendenzialmente alcuni elementi di sintesi ricavabili dal dibattito sullo sviluppo economico, vada messo positivamente in evidenza. Mi sembra utile e importante richiamare i passi salienti delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Melis, a cominciare dalla

premessa secondo la quale la dipendenza economica della Sardegna ha certo radici lontane e in larga misura strutturali, derivanti dalla condizione di insularità, dalle esigue dimensioni del mercato interno, da una secolare storia di sottrazione delle risorse naturali ed umane, da un'altrettanta secolare lontananza dell'isola dai processi di modernizzazione dell'economia e della società. Non è quindi giusto, anche secondo le dichiarazioni del Presidente (e questo mi pare importante sottolinearlo) che si individui nel processo di industrializzazione rapida degli anni Sessanta, e sino alla prima metà degli anni Settanta, l'unica causa degli equilibri strutturali oggi esistenti nel sistema economico regionale. Tuttavia, come sostiene appunto lo stesso Presidente, per non riprodurre l'unilateralità e l'intrinseca fragilità del vecchio modello di sviluppo, senza d'altra parte affidarsi ad un'improbabile strategia di crescita tutta e solo poggiata sull'espansione delle cosiddette risorse locali, la fase nuova dovrà basarsi su una strategia di sviluppo integrato ed equilibrato dell'economia regionale.

ROJCH (D.D.). Non è identica la linea nuova.

MANNONI (P.S.I.). Mi consenta. L'integrazione del processo di sviluppo economico regionale, nell'ambito del più ampio processo di sviluppo nazionale, che lo renda quindi partecipe e parte integrante del più vasto mercato internazionale ed in particolare di quello europeo, deve costituire l'impegno e quindi l'obiettivo da perseguire da parte delle forze sociali più progressiste. Noi socialisti ci riconosciamo in tale impegno e prendiamo atto con soddisfazione che nessuno spazio è stato concesso nelle dichiarazioni del Presidente alle istanze di tipo isolazionista, che pure fermentano in alcune frange della societa sarda, soprattutto in quelle più afflitte dalle conseguenze negative del mancato processo di sviluppo economico.

Dobbiamo dimostrare coi fatti che i nostri problemi non si risolvono tuffandosi nell'utopia di un passato che, per chi non è affetto da preconcetti o pregiudizi, appare un passato prevalentemente improntato a condizioni di vita misera, spesso insufficienti alla mera sopravvivenza. Il processo di industrializzazione avviato con la programmazione regionale, pur con tutti i suoi limiti, limiti puntigliosamente messi in evidenza in questi anni di crisi, questo processo ha avuto il merito di spezzare quel circolo vizioso della povertà, rompendo l'equilibrio di una microeconomia di sussistenza senza prospettive e creando invece anche le lacerazioni spesso violente – questo bisogna dirlo – che si accompagnano a qualsiasi processo di sviluppo economico. Dobbiamo dimostrare con i fatti, invece, che la soluzione dei nostri problemi, pur nella loro specificità, può essere perseguita solo dentro il più ampio contesto della politica di sviluppo economico promossa a livello nazionale e dentro il contesto europeo.

Solo ad un osservatore sprovveduto può sfuggire il legame di dipendenza esistente tra le possibilità concrete di promuovere in Sardegna una nuova fase di crescita economica e sociale e la soluzione che verrà data ad alcuni temi di fondo della politica economica nazionale, quali ad esempio la nuova normativa di intervento straordinario nel Mezzogiorno, la politica industriale e quella di ristrutturazione delle partecipazioni statali, la politica monetaria e quella del commercio con l'estero. Per realizzare questa strategia serve, come ha sottolineato con forza anche il Presidente, in linea con l'impostazione più volte ribadita nel Consiglio regionale, un'autonomia regionale più forte, che disponga di effettivi poteri di intervento, coordinamento e controllo; serve, se posso ancora parafrasare le dichiarazioni programmatiche, un'autonomia regionale che sia in grado di contrattare con lo Stato nel quadro della politica economica nazionale e della quale, certo, non ignoriamo né sottovalutiamo i vincoli. Occorre una linea di programmazione economica che sia capace di ricondurre in un quadro organico il complesso delle politiche attuate in Sardegna dal polo pubblico, a tutti i livelli, dagli interventi dello Stato a quelli delle aziende a capitale pubblico, a quelli della Cassa per il Mezzogiorno. Serve tutto questo, ma non basta: per realizzare una nuova strategia di sviluppo,

è necessario che anche la Regione si dimostri in grado di gestire i suoi spazi di competenza e di responsabilità.

Solo se saremo in grado di dare questa dimostrazione, avrà un senso e si porrà con forza la rivendicazione di più ampi contenuti normativi dell'autonomia regionale. Nel caso contrario, dietro la rivendicazione di una maggiore autonomia si celerà di fatto la nostra incapacità di gestire per il meglio, con maggiore efficienza di quanto non sia avvenuto, l'istituto autonomistico. Perciò poniamo anche noi al centro del programma di governo di questa legislatura la riforma della Regione: non è più sufficiente riaffermare nei propositi l'importanza della centralità della programmazione come metodo ordinario del Governo, se non si creano le condizioni politiche, istituzionali ed organizzative dell'amministrazione regionale che consentano l'esercizio reale dell'attività programmatoria. Devono essere rimosse le lentezze e le macchinosità delle procedure, ma deve essere rimossa anche e soprattutto una prassi di governo basata sulla discrezionalità e intesa, come sostiene il Presidente, a costruire il consenso attraverso politiche assistenziali.

E' in questa prospettiva che va aggiornato anche il piano generale di sviluppo economico e sociale, ma per far ciò è necessario che ci dotiamo di uno strumento fondamentale per fare questo lavoro, e cioè che si possa porre fine al degrado degli organi della programmazione, attraverso la costituzione o di un ufficio del piano o di altro strumento che renda praticabile tecnicamente la programmazione.

Onorevoli colleghi, non vi è chi non avverta che questa nuova legislatura regionale si apre in un momento in cui si manifestano chiari i segni di svolta della congiuntura economica nazionale ed internazionale. Gli anni più bui della crisi economica senza prospettive probabilmente appartengono già al passato, il processo di ristrutturazione produttiva innescato a livello internazionale dalla crisi petrolchimica del '73, sembrerebbe aver ultimato, secondo gli analizzatori di questa fase, il suo corso, alla fine del quale escono vincitori soprattutto i Paesi ad economia forte come gli Stati Uniti ed il Giappone. Nell'ambito europeo non si può dire che l'Italia sia tra i Paesi più svantaggiati, anzi i segni della ripresa sono visibili un po' dovunque e, pur in una situazione che per alcuni versi presenta caratteristiche di drammaticità, questi segni sono anche avvertibili in Sardegna. Certo esistono problemi di non facile soluzione ed anche drammatici. Il primo è quello della disoccupazione e dell'inoccupazione, anche se dobbiamo dire che, anche in questo caso, questo non è un problema specifico e solo della Regione sarda. E' l'Europa nel suo complesso che sta perdendo terreno e competitività nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone, ma questo è un motivo di più perché la nostra risposta regionale alla crisi sia anche una risposta, mi si consenta, europea. Sono quindi da condividere quelle iniziative programmatiche annunziate che si muovono nel senso di dare una soluzione europea ai problemi regionali, come ad esempio l'annunciata costituzione di un'agenzia regionale.

Tutti sanno quanto noi socialisti ci siamo battuti sia a livello nazionale, sia a livello regionale, affinché anche un'iniziativa di questo tipo, come l'agenzia del lavoro, trovasse applicazione in Sardegna. Ora, probabilmente, viene il momento di concretizzare questa iniziativa e questa spinta. Mentre, ripeto, esprimiamo apprezzamento per le indicazioni programmatiche che riguardano quest'ambito, un atteggiamento più prudente è invece indispensabile nei confronti della proposta di costituzione in Sardegna di una zona franca. Mi sembra che il dibattito teorico-politico sull'utilità e sulla modalità di realizzazione di questa iniziativa non sia ancora ultimato; restano ancora zone d'ombra che vanno chiarite. Peraltro il Presidente usa spesso un'allocuzione diversa da quella di zona franca, parla di zona di esenzione fiscale. Noi socialisti non abbiamo atteggiamenti pregiudiziali al riguardo, per cui siamo disponibili ad appoggiare tutte quelle che si rivelino iniziative utili, compresa la realizzazione anche di punti franchi e della zona franca, ma noi abbiamo espresso un'opzione per i punti franchi. Noi siamo disponibili, appunto, ad appoggiare quelle iniziative che siano utili per fa-

vorire la ripresa del processo di sviluppo economico regionale, però non vorremmo che al progetto zona franca si desse più rilievo e più importanza di tanto; non vorremmo cioè creare a nessuno l'alibi di mascherare dietro la difficoltà di realizzazione di una zona franca l'incapacità di dare altre risposte ai problemi posti dalla crisi economica regionale.

Abbiamo manifestato, dicevo poc'anzi, in più occasioni, la nostra propensione per la creazione di punti franchi piuttosto che per l'istituzione di una zona franca generalizzata ed estesa a tutto il territorio isolano. Permangono su questi punti elementi di non convergenza tra la nostra posizione e quella di altri partiti; appare corretta l'indicazione contenuta nelle dichiarazioni programmatiche, cioè quella di un problema ancora da definire attraverso approfondimenti da ricercare sul piano scientifico, tecnico e politico.

Onorevoli colleghi, il dibattito sempre vivo in questo Consiglio fra i partiti, negli ambiti più vivi della società sarda, vede al centro il problema del rafforzamento dell'autonomia come strumento di realizzazione della democrazia e di governo dello sviluppo. Da questo dibattito, e mi avvio rapidamente a concludere, emerge con evidenza l'immagine di un disegno dell'autonomia, non più adeguato a far fronte ai nuovi e a tutti i problemi; con diversi accenti ma con comune sentire, si delinea un'ipotesi di cambiamento dell'attuale assetto istituzionale dell'autonomia che riguarda sia il versante esterno, quello cioè dei poteri e delle politiche da definire nel rapporto con lo Stato, sia il versante interno, quello dell'organizzazione per così dire interna della Regione. E' corretto avvertire l'esigenza di tutela e ampliamento dell'ordinamento speciale della nostra autonomia proprio per il motivo che ho dinanzi richiamato del permanere, sia pure in termini nuovi, dalla questione sarda come questione nazionale. La specialità è stata ed è limitata e compresa e addirittura contestata da ambienti non certo più illuminati dello stesso schieramento regionalista. La revisione dello Statuto è garanzia perciò di salvaguardia della specialità; è occasione di recupero rispetto all'appiattimento che di essa si è fatto, soprattutto a seguito dell'entrata in vigore dell'ordinamento regionale.

Il modo corretto di affrontare questo problema è quello di dare corso alla costituzione della commissione mista Governo-Regione per la definizione di un progetto di modifica statutaria, dalla cui approvazione il Governo e la maggioranza che lo esprimono devono essere i principali interlocutori e garanti. Ma il terreno di convalida della capacità e della volontà della Giunta di governare, signor Presidente, la difficile situazione regionale in termini di riforma e di cambiamento risiede nella presentazione di disegni di legge di riforma interna della Regione. Mi auguro che si possa perseguire il risultato ottimale di definire uno Statuto interno che accolga il complesso delle norme di funzionamento della Regione, che definisca e disciplini i rapporti fra Giunta e Consiglio, fra amministrazione regionale e articolazioni locali dell'autonomia. Fondamentale e decisivo è però che vengano elaborate e proposte dalla Giunta norme di modifica delle leggi come la numero 1 e la 33 (per citarne solo due), che sciolgano queste modifiche, lacci e lacciuoli, che superino il regime delle intese e dei pareri e che consentano un riaccorpamento più funzionale delle competenze degli assessorati, che rafforzino il potere di coordinamento della Presidenza e rendano l'amministrazione come burocrazia più autonoma e responsabile.

La riforma della Regione non può essere obiettivo mitico da rinviare a chissà quali tempi, ma pratica costante innovativa, che si alimenta di concrete graduali iniziative. Noi svolgeremo nel Consiglio, nei confronti della Giunta, attività di stimolo e di proposta per rendere più concreta questa prospettiva di riforma, ma giudicheremo elemento importante per l'avanzamento dell' attuale quadro politico il concretarsi della volontà di cambiamento da parte della Giunta attraverso proposte da presentarsi in tempi non lunghi.

Altro versante di intervento, diciamo così interno, è quello delle politiche di sviluppo. Non ripeto proposizioni ormai acquisite sul ruolo delle imprese a partecipazione statale in

Sardegna; non ripeto proposizioni sulle esigenze di risanamento dell'apparato della grande industria esistente. Dobbiamo certo chiedere maggiori impegni e più concrete realizzazioni, ma non è necessario ripetere magniloquenti Cala Gonone, una sorta di olimpiade di rivendicazionismo e di assicurazioni volenterose quanto improbabili. Il confronto difficile con le imprese pubbliche va condotto nell'ottica del risanamento e dell'efficienza aziendale, ma anche della promozione e del riequilibrio che rientra nei fini delle partecipazioni statali con proposte economicamente valide, così come abbiamo dimostrato di saper fare anche recentemente nei settori della metallurgia, del carbone, delle grandi opere infrastrutturali. Ma di nostro, con l'uso delle leggi e delle risorse esistenti, devono essere varati programmi di sostegno all'imprenditoria sarda, in prosecuzione di iniziative già assunte in questi ultimi anni e, mi sia consentito, anche ad opera della Giunta e dell'assessorato nel quale io svolgevo il mio impegno.

Va perfezionato l'intervento di promozione e di sostegno sia attraverso la promozione dei servizi alla produzione ed alla commercializzazione, sia attraverso l'aggiornamento degli incentivi finanziari. L'imprenditorialità nelle forme singole e associative va assunta come elemento dinamico da stimolare e sostenere sia nell' industria che nell'agricoltura che nell'artigianato. Qui si innesta il discorso anche dell'innovazione e del trasferimento e produzione di tecnologie avanzate nel sistema economico e produttivo sardo.

Il terzo punto che come socialisti poniamo all'attenzione della Giunta è quello dell'attuazione della legge sul lavoro e dell'estensione dell'ambito di questa legge, nonché della predisposizione (come è stato annunciato nelle dichiarazioni programmatiche) di un piano straordinario per l'occupazione. E' cosa questa a cui teniamo particolarmente e sulla cui sollecita attuazione vigileremo, svolgendo nel contempo la nostra iniziativa politica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho tentato di mettere in risalto le peculiarità del quadro politico, così come si presenta in questo inizio di legislatura; le motivazioni che ci inducono a sostenere il tentativo dell'onorevole Melis; le questioni più rilevanti nella prospettiva della rinascita e delle riforme; i punti che riteniamo più urgenti porre all'ordine del giorno del Governo e del Consiglio regionale. Abbiamo rilevato nelle dichiarazioni programmatiche atteggiamenti e passaggi che si rivelano rispettosi delle diverse opzioni politiche dei partiti che hanno dato vita all'intesa politica su cui si fonda la costituenda Giunta. Esiste un terreno considerevole di convergenze, su cui esprimiamo il nostro consenso; esistono aree dell'impostazione programmatica e intonazioni che ci convincono di meno e che abbiamo sottolineato con franchezza in questo intervento, e che in parte abbiamo interesse a modificare, almeno spero, anche in sede di replica del Presidente. Permangono diverse valutazioni (o valutazioni non definite) sul problema della zona franca, sulla strategia dei rapporti con il Governo e le partecipazioni statali, sulle servitù militari. Su questo tema in particolare non crediamo di poter liquidare troppo rapidamente il problema delle basi operative in Sardegna, al di fuori di una complessa e complessiva valutazione sulle necessità della difesa nazionale e della ripartizione del carico di essa fra le diverse aree del paese. Concordiamo invece sull'urgenza dell'avvio del processo di alleggerimento dei vincoli militari.

Altre opzioni politiche rilevanti distinguono il nostro partito in particolare dal P.S.d'Az., che è protagonista di questa fase politica, come all'inizio ho cercato di delineare. Ci sono concezioni strategiche che possono avere riflessi non trascurabili sulla pratica di governo e noi non possiamo non preoccuparcene. Riteniamo anzi che queste diverse concezioni debbano trovare lo spazio per un confronto franco e senza infingimenti, confronto che può essere in grado di rafforzare le possibilità di rapporti e collaborazioni più stabili. D'altro canto, ci siamo posti il problema di consentire con il nostro sostegno positivo la formazione di un governo che, rispecchiando l'orientamento del corpo elettorale, ponga mano alla gran mole di problemi che ci sono dinanzi. La necessità di approfondimento, di chiarimento, di definizione di più ampie aree

di consenso, abbiamo ritenuto non potesse impedire la nascita di un governo regionale. Ecco, in estrema sintesi, la motivazione della nostra posizione di appoggio a questa Giunta.

Siamo fiduciosi che dalla replica del Presidente verranno ulteriori elementi di rafforzamento della nostra volontà di sostenere la nascita e l'operatività di questa Giunta, alla quale – ripeto – non faremo mancare il nostro appoggio leale nella chiarezza delle posizioni politiche. Questa ricerca di chiarezza, di definizione di strategia generali e di precisazione delle politiche particolari diventa elemento fondamentale per costruire le condizioni di un governo di legislatura. Noi lavoreremo nei prossimi mesi in questa direzione. Assicuriamo un governo alla Sardegna, operiamo per consolidare un orizzonte di stabilità necessario al perseguimento di una prospettiva di riforma; non assegnamo limiti temporali a questo approfondimento, ma riteniamo che esso debba intervenire in tempi rapidi e ragionevoli, così da non condizionare eccessivamente il resto della legislatura. La Giunta, uscendo dal Consiglio corroborata – mi auguro – dal voto di fiducia, avrà pienezza di legittimità politica per attuare il suo programma, così come emerge dalle dichiarazioni del Presidente e con le integrazioni che emergono e che emergeranno nel dibattito aperto.

Al Presidente abbiamo suggerito con misura, ma con determinazione, le sottolineature riguardanti, le richiamo ancora, la riforma della Regione, l'incentivazione delle politiche promozionali per lo sviluppo, l'allargamento dell'impegno per il lavoro.

Diamo quindi il nostro consenso alla formazione di questa Giunta, consenso che risulterà rafforzato, se nella replica del Presidente e nelle dichiarazioni dei partiti potremmo ritrovare le assicurazioni e gli approfondimenti e i chiarimenti che nel corso di questo intervento ho creduto di dover sollecitare.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI
Il Capo Servizio f.f.
Dott. Antonio Solinas

TIPOGRAFIA
PASSAMONTI